

Echi

della

Compagnia



Vita Spirituale - Sfide - Attualità - Storia

**SETTEMBRE
OTTOBRE
2012
N° 5**

Indice

Vita spirituale

- 346 Lettera del 15 agosto 2012
Suor Evelyne Franc, Superiora generale
- 350 “Un cuore indiviso”: il silenzio, l’ascolto, l’orazione
Padre Patrick Griffin, Direttore generale
- 361 Con Maria, cantare il Magnificat
Suor Anne Prévost, Figlia della Carità

Sfide attuali

Oggi con i nostri Fondatori

- 374 Provincia di San Domingo
“Il nostro servizio nelle piantagioni di canna da zucchero e nella campagna di Quisqueya”
La Comunità di Quisqueya

Attualità delle Province

Nomine

- 379 Designazione delle Visitatrici e nomina dei Direttori provinciali

Testimonianza delle Sorelle

- 381 Provincia di Santa Luisa USA
“El Paso, al servizio dei migranti clandestini”
Suor Louise Gallahue, Figlia della Carità
- 383 Provincia di Slovacchia
“La missione di Omsk” (Russia)
Suor Damiana Pagocova, Figlia della Carità

Storia della Compagnia

Fonti ed attualità

- 385 Ai tempi di S. Sincenzo ed oggi
La spiritualità di S. Sincenzo (continuazione)
Padre Jean Morin, cm

Madre E. Franc, Superiora Generale

Lettera del 15 agosto 2012

Carissime Sorelle,

La Grazia di Nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi!

Oggi la Vergine Maria, Madre di Cristo, è stata assunta nella gloria del cielo: perfetta immagine della futura Chiesa, aurora della Chiesa trionfante, guida e sostiene la speranza del popolo ancora in cammino¹.

Con queste parole tratte dal prefazio per la solennità della Vergine Maria, vi auguro una buona festa del 15 agosto e vi ringrazio vivamente degli auguri di festa e delle preghiere che testimoniano il vostro attaccamento alla Compagnia. Fedelmente, le vostre lettere e i vostri diversi messaggi mi sono pervenuti dai quattro angoli del mondo. Mi date notizie dei vostri servizi presso gli ammalati e i giovani, di tutti quelli privi di pane, di libertà, di dignità o di affetto. Ho potuto verificare ancora quanto la Compagnia sia vicina ai poveri. Ricordate ugualmente gli effetti perversi della crisi economica e morale che tocca tutti i continenti.

Far fronte a tante povertà è una sfida che sembra molto al di là delle nostre forze; un'attuazione dinamica degli appelli² del Documento Inter Assemblee, per mezzo delle risposte proposte è l'umile cammino che ci offre la Compagnia. Esso passa attraverso un rinnovato radicamento in Gesù Cristo, un approfondimento del nostro "vivere insieme"³, dei servizi creativi e audaci per manifestare l'amore di Dio verso i poveri e si vive nell'ambito della nostra appartenenza alla Compagnia. Veramente, è un umile e difficile cammino lasciarci trasformare dallo Spirito, che vuole «rinnovare i nostri cuori in profondità, guarire le nostre ferite e quelle di tutta l'umanità»

Insieme guardiamo la Vergine Maria nella gloria del cielo, nostra guida in questo cammino. Di fatto la sua vita è stata riempita dalla presenza dello Spirito di Dio. Dopo la sua morte, è stata tolta dalla vita terrena per entrare subito nella vita in Dio.

Maria è invocata nella Chiesa sotto il titolo di avvocata, di ausiliatrice, di mediatrice. Affidiamole oggi, come facevano spesso san Vincenzo e santa Luisa, la Compagnia in cammino.

Alla Casa Madre, come in molti altri Santuari dedicati alla Madonna della Medaglia Miracolosa, i pellegrini vengono quotidianamente a presentare con fervore le loro intenzioni a Maria. Con la stessa fiducia, esponiamole i bisogni delle nostre Comunità locali, delle nostre Province, chiediamo, per sua intercessione, la grazia di lasciarci trasformare dallo Spirito.

«Le anime veramente povere e desiderose di servire Dio devono avere una grande fiducia che lo Spirito Santo, venendo in loro e non trovandovi nessuna resistenza, le metterà nella disposizione conveniente per fare la santissima volontà di Dio, che deve essere il loro unico desiderio».

Questa lettera del 15 agosto mi dà l'occasione di condividere con voi qualche notizia della Compagnia :

- Incontri internazionali e Formazione

L'Incontro Inter-Assemblee delle Visitatrici in maggio è stato un momento forte per fare una pausa e metterci già in cammino verso l'Assemblea generale del 2015. So che le vostre Visitatrici vi hanno dato alcune notizie dei nostri lavori; lungo i mesi , vi giungeranno altre comunicazioni..

Per quanto riguarda l'anno della Fede, il Consiglio generale organizzerà, nel 2013 e 2014, diverse sessioni internazionali di approfondimento spirituale e vincenziano.

Un altro importante sforzo di formazione si vive nelle Province con lo studio della Guida delle Suor Serventi.

- Celebrazioni

Dall'inizio di quest'anno, ho avuto la gioia di partecipare a varie celebrazioni... il 150° anniversario dell'arrivo delle Suore in Guatemala ad aprile, i 300 anni della Provincia della Polonia nel mese di giugno, i 150 anni di presenza delle Figlie della Carità nelle Filippine in luglio. Queste furono occasioni di ringraziamento per l'audacia di coloro che ci hanno precedute e di preghiera, in collegamento con tutti i nostri collaboratori e con la Famiglia Vincenziana, per la fedeltà al carisma vincenziano.

La Chiesa di Cuba celebra quest'anno il 400° anniversario della "Madonna della Carità"; ho avuto la possibilità di ritornare nella Provincia in questa occasione e sono stata

profondamente toccata dalla tenacia delle Suore, che servono corporalmente e spiritualmente i poveri in un contesto spesso molto delicato.

· Province che soffrono

I cinque paesi della Provincia del Medio-Oriente (Egitto, Iran, Libano, Siria, Terra Santa) sono scossi da correnti estremiste regionali, minacciando la loro stabilità. In modo particolare, le Suore che vivono in Siria hanno bisogno delle nostre preghiere,. Attualmente sono tutte a Damasco, nella scuola della via Bab Touma e nell'Ospedale Sant Luigi; condividono l'angoscia, le privazioni del popolo Siriano, testimoniano attraverso la loro carità e le loro preghiere. Tra le altre Province che soffrono, vorrei citare la Nigeria dove i conflitti interreligiosi sono endemici nel nord e le Filippine, spesso colpite da catastrofi naturali. Attualmente sono stati cacciati da casa loro numerosi abitanti di Manila e ci sono state delle vittime. Sono state colpite anche alcune opere delle Suore

«Le prove della vita, mentre consentono di comprendere il mistero della Croce e di partecipare alle sofferenze di Cristo (cfr Col 1,24), sono preludio alla gioia e alla speranza cui la fede conduce: "quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10).

Nuova fondazione

Il giorno della Solennità del Sacro cuore di Gesù, il 15 giugno scorso, cinque Figlie della Carità appartenenti alle Province dell'Africa Centrale e dell'Eritrea hanno cominciato una missione nella Repubblica Centrafricana (Paese situato al nord del Congo, ad Est del Camerun a sud del Ciad e all'ovest del Sudan). Molti rami della Famiglia vincenziana sono già presenti in questo paese e hanno accolto con gioia le nostre Suore, che serviranno a Safa, nella diocesi di Mbaiki e si dedicheranno all'educazione, alla salute e alla pastorale. La Compagnia è dunque presente oggi in 94 paesi.

Volgiamo ancora il nostro sguardo a Maria. Tre volte al giorno, nell'Angelus, le chiediamo di pregare per noi e di renderci degni delle promesse di Cristo.

Questa preghiera ritma le nostre giornate, ci riunisce nell'amore e nella fiducia che abbiamo nella Vergine Maria. Ella ci ricorda la nostra condizione di serve e il mistero dell'Incarnazione, centro del carisma vincenziano. " E' una preghiera, Sorelle, che si fa per ringraziare Dio che è venuto nel mondo Incarnandosi per salvarci" .

Vi assicuro la mia preghiera per ciascuna di voi e la mia affettuosa dedizione.

Suor Evelyne Franc
Figlia della Carità

Note

- 1 Prefazio della Messa della Solennità dell'Assunzione.
- 2 Cfr. D.I.A., p. 18.
- 3 Cfr. D.I.A., p. 19-27.
- 4 D.I.A, p. 8.
- 5 Cf. Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 963- 975
- 6 Santa Luisa Scritti Spirituali, A. 25, p. 793.
- 7 Porta Fidei, n. 15.
- 8 San Vincenzo Conferenza del 6 ottobre 1658, X, p. 570.

Padre P. Griffin, Direttore Generale

«Un cuore indiviso»

Il silenzio, l'ascolto, l'orazione

Un cuore indiviso ha bisogno di un luogo tranquillo e silenzioso dove raccogliersi ed essere attento ai suggerimenti dello Spirito. Nella vita della persona consacrata ci deve essere uno spazio per il silenzio, l'ascolto e la meditazione. Le nostre Costituzioni ci ricordano:

«Per rispettare l'intimità di ogni Suora con Dio e permettere a tutte un'indispensabile ripresa interiore, sono necessari momenti di silenzio. Clima di Dio, accettato di comune accordo, il silenzio favorisce incontri più ricchi sul piano spirituale». (C. 21c)

Una delle figure religiose più note della Chiesa americana del secolo scorso è stato Monsignor Fulton J. Sheen un vescovo cattolico. Quando ero un ragazzo, egli fu uno dei primi vescovi a condurre una trasmissione televisiva. E quando era in onda, tutti lo seguivano. Non solo i cattolici, ma le persone di ogni credo religioso lo trovavano un oratore convincente e interessante. Quando si presentava in televisione, fissava gli spettatori con uno sguardo penetrante e raramente interrompeva quel contatto. Mentre parlava con semplicità, toccava la sua croce pettorale e spiegava in modo molto semplice e quasi colloquiale, le verità della fede Cattolica

Quando ero in seminario, il suo segretario era un missionario vincenziano della mia provincia e questo ci ha procurato alcuni privilegi.. Una volta, il vescovo Sheen fu invitato a parlare all'università "Princeton University". I biglietti erano difficili da reperire, ma io ebbi la fortuna d'essere scelto per partecipare a questo incontro. La Cappella dell'Università era gremita, tutti i partecipanti volevano ascoltare questo oratore emblematico.

Arrivando s'incamminò verso il pulpito rimanendo in piedi. Poi, per un lungo momento rimase in silenzio.. Poco alla volta il mormorio delle voci ed una certa agitazione finirono. Quando la sala tacque totalmente, egli cominciò a parlare. Tutti eravamo pronti ad ascoltarlo, nessuno osava muoversi o girarsi . Era qualcosa di eccezionale. Poche persone sono capaci di fare così. Quando ha cominciato a parlare, tutti lo ascoltavano, i cuori erano aperti grazie al silenzio.

Non so se altre volte ho ascoltato con la stessa intensità.. D'altra parte, non ho mai fatto l'esperienza d'essere ascoltato con la stessa attenzione. E' difficile ascoltare

veramente ma è una disciplina importante da coltivare. Per la nostra riflessione di oggi, esaminiamo il nostro cuore indiviso e la sua necessità di crescere in un terreno silenzioso nutrito dall'ascolto e dalla meditazione.

I-SALMI E L'INVITO AD ACCOSTARSI A DIO NEL SILENZIO

In certe parti del mondo, forse è più difficile trovare il silenzio. Un rumore di fondo costante può imporsi alla nostra coscienza e rendere difficile la concentrazione..Tuttavia è importante cercare il silenzio e trovare particolarmente il silenzio interiore che dispone all'ascolto. Il nostro spirito e il nostro cuore possono essere travolti e distratti a causa delle nostre responsabilità. Tuttavia, abbiamo bisogno di trovare un luogo silenzioso per ascoltare il Signore e gli altri. Lasciamoci interpellare dall'appello meraviglioso del Salmo 46: "Fermatevi.... e sappiate che io sono Dio." (Sl. 46.11)

Questo Salmo ci chiede di sospendere tutte le nostre attività per riconoscere la presenza del Signore. Allora siamo pronti ad ascoltare. Pregando col Salmo 131, possiamo diventare più attenti, meditando sulla conoscenza di sé:"Signore, non si inorgolisce il mio cuore e non si leva con superbia il mio sguardo; non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze. Io sono tranquillo e sereno come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia. Speri Israele nel SIGNORE, ora e sempre. (Sl.131)

Questo atteggiamento, manifesta la nostra appartenenza al Signore. Alla sua presenza siamo come un bambino che si abbandona alle cure della propria madre. Siamo attenti a come il Signore sceglie di rivelarci la sua divinità, ascoltiamo con umiltà.. Molti Salmi ci incoraggiano a adottare questo atteggiamento.

«Solo in Dio riposa l'anima mia, da lui la mia speranza. Lui solo è mia rupe e mia salvezza, mia roccia di difesa: non potrò vacillare. In Dio è la mia salvezza e la mia gloria; il mio saldo rifugio, la mia difesa è in Dio. Confida sempre in lui, o popolo, davanti a lui effondi il tuo cuore, nostro rifugio è Dio»(Sl. 62: 6-9)

Nella fiducia, non solo si ascolta il Signore, ma siamo invogliati a liberare il cuore davanti a Lui..

Il Signore desidera ardentemente sentire ciò che noi abbiamo da dirgli e ci ascolta con molta comprensione e sollecitudine. Il teologo tedesco Karl Rahner dà una eccellente definizione del silenzio nella preghiera:

«Della mia preghiera voglio parlarti, Signore. E se pure mi sembra che quasi non ti curi di quello che intendo dirti, ascolta ora le mie parole. Ah, mio Dio, io non mi meraviglio se le mie preghiere cadono sempre lontano da te! Non bado spesso neanche io a quello che dico. Osservo un “comandamento”; mi accontento di” un pensiero” troppo contento quando la porto a termine. E invece di essere preso dalla tua presenza, nella preghiera sono impegnato nel compiere il mio «dovere».

«Sì, lo riconosco, questa è la mia preghiera, E tuttavia, mio Dio, non mi riesce di rammaricarmene anche se questa non è una vera preghiera. Come l’uomo sarebbe capace di parlare con te? Tu sei così lontano e inafferrabile. E quando prego, mi pare che le mie parole cadano tutte in un profondo abisso, dal quale non risale nessuna eco che mi dia la sicurezza che la mia preghiera abbia toccato il tuo cuore.

«Esigendo da me che io preghi, che ti parli Signore, durante tutta la mia vita, senza mai sentire una risposta da parte tua, non è chiedermi troppo? Tu vedi quanto ho bisogno di ottenere una risposta ...E tuttavia, le mie parole non ricevono mai una risposta in ritorno... Perché avvolgermi così nel tuo silenzio? Perché impormi di parlarti quando tu sembri non ascoltarmi? Il tuo silenzio non è forse una prova evidente che Tu non mi ascolti?

«Oppure, contro ogni apparenza sei attento alla parola che ti rivolgo, che ti ripeto bonariamente , lungo tutta la mia vita. Conservi il silenzio proprio perché ascolti attentamente il mio parlare aspettando il momento in cui avrò finito la mia preghiera per rispondermi con la tua Parola, la Parola della tua eternità per porre termine al monologo che prolungo attraverso tutta questa vita oscura ed infelice, per giungere infine sino al fondo del mio cuore attraverso la Parola luminosa della tua vita eterna? Quando io prego, il tuo silenzio è il linguaggio di una promessa infinitamente meravigliosa, una parola infinitamente più ricca della parola che tu potresti rivolgere ora al mio cuore stretto e limitato?» (Karl Rahner, Dio della mia preghiera, Tu sei il silenzio)

Pensare che Dio è silenzioso, che tende l’orecchio e aspetta la fine della nostra preghiera, è meraviglioso. C’è già capitato di pensare che Dio è all’ascolto della nostra preghiera, veramente all’ascolto con le sue orecchie intensamente tese verso di noi? Un’attenzione così intensa a ciò che abbiamo da dire può invogliarci ad esprimerci maggiormente. Può renderci attenti a quello che vogliamo dire a Dio e al modo con cui vogliamo dirglielo. Non dobbiamo preoccuparci di parlare con Dio in modo forbito perché Egli conosce il nostro cuore. Dio ci ascolta, parliamogli semplicemente e liberamente,

consapevoli della nostra debolezza. Questa qualità d'ascolto permette a colui che parla di fidarsi del giudizio benevolo e della compassione di colui che ascolta. Guardare Dio così può rendere la nostra preghiera più facile perché sgorga dal profondo del nostro cuore indiviso.

II - ELIA E L'INCONTRO CON IL DIO DEL SILENZIO

Per avere una conversazione con Dio, Elia va sul Monte Oreb. Rileggiamo questo passo interessante ed istruttivo della Bibbia:

Mi rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita". Gli fu detto: "Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore". Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: "Che fai qui, Elia?". Egli rispose: "Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita» (1 Re 19, 9-14)

L'esperienza vissuta da Elia fino a questo momento non è stata molto piacevole. Egli cerca di conoscere la presenza di Dio e si aspetta che Egli si manifesti in modo autorevole e potente come nel passato si era rivelato al popolo di Israele.

Parlando con semplicità e passione, colui che rivolge la sua preghiera a Dio che ascolta, libera il suo cuore ed arriva a conoscere la volontà di Dio, E costui è inviato per agire.

Questa stessa esperienza di incontrare il Signore e di essere invitati ad ascoltarlo avviene anche nel Vangelo della Trasfigurazione e ha luogo nella sommità di una montagna dove appare anche Elia.. Anche qui Dio si rivela nel riflesso divino della gloria di Gesù. Il modo antico con cui Dio rivelava la sua presenza nella Legge e nei Profeti è messa in evidenza nella persona di Mosé e di Elia. Ma una voce che venne dal cielo rivela la presenza di Dio in Gesù : “Questi è il mio figlio diletto, Ascoltatelo”(Mc 9,7). e la comunità deve ascoltarlo.

Qui ancora, i discepoli non possono rimanere sulla montagna, ma ripartono con Gesù per proclamare il Vangelo perché questo ascolto porta all'azione.

A conclusione della parabola di Lazzaro e del ricco Epulone, quando quest'ultimo chiede che Lazzaro venga mandato dai suoi fratelli per dare loro ulteriori consigli su come vivere fedelmente la loro vita, Abramo risponde semplicemente: "Hanno Mosè ed i profeti. Ascoltino loro "(Lc 16:29). Ciò di cui noi abbiamo bisogno non è di acquisire maggiori istruzioni, ma prestare attenzione agli insegnamenti ricevuti per comprenderli e metterli in pratica.

Il documento Inter-Assembleare, ci invita ad una presa di coscienza della necessità del silenzio che dà valore alla vita di una persona. Desideriamo ardentemente "Rivalorizzare il silenzio che permette l'ascolto di Dio e l'ascolto degli altri»(DIA 19). Quando c'è troppo chiasso, il nostro cuore si disperde in ogni sorta di direzioni mentre ha sete di silenzio per ascoltare e lasciarsi ricreare. La liturgia offre uno spazio particolarmente ricco perché questo si realizzi.

LA LITURGIA E IL SILENZIO

I documenti del Concilio Vaticano II sottolineano l'importanza del silenzio nella liturgia, e questo concetto è ribadito nell'Istruzione Generale del Messale Romano.

“Si deve anche osservare, a suo tempo, il sacro silenzio, come parte della celebrazione. La sua natura dipende dal momento in cui ha luogo nelle singole celebrazioni. Così, durante l'atto penitenziale e dopo l'invito alla preghiera, il silenzio aiuta il raccoglimento; dopo la lettura o l'omelia, è un richiamo a meditare brevemente ciò che si è ascoltato; dopo la Comunione, favorisce la preghiera interiore di lode e di supplica. Anche prima della stessa celebrazione è bene osservare il silenzio in chiesa, in sagrestia, nel luogo dove si mettono i paramenti e nei locali annessi, perché tutti possano prepararsi devotamente e nei giusti modi alla sacra celebrazione.” (Nr. 45 del Ordinamento Generale del Messale Romano, la terza edizione tipica, 2008).

Notiamo quattro modi diversi e caratteristici per osservare il silenzio nella nostra celebrazione eucaristica:

Prima della celebrazione: tempo di raccoglimento per mettersi in presenza di Dio e concentrarsi su ciò che vivremo.

Prima del rito penitenziale: tempo di raccoglimento per riconoscere umilmente il nostro peccato, domandare personalmente perdono prima di unirsi alla preghiera comunitaria espressa dal celebrante.

c) Dopo le letture e l'omelia: tempo di raccoglimento per meditare la Parola di Dio e l'omelia che ci è stata rivolta.

d.) Dopo la comunione : tempo di adorazione e di ringraziamento per lodare Dio per il dono che ci ha fatto.

Benedetto XVI ha scritto parole incoraggianti sull'importanza di osservare e mantenere un silenzio appropriato nelle nostre celebrazioni eucaristiche: "Diventiamo sempre più chiaramente consapevoli che la liturgia implica anche il tacere. Al Dio che parla noi rispondiamo cantando e pregando, ma il mistero più grande, che va al di là di tutte le parole, ci chiama anche a tacere. Deve essere indubbiamente un silenzio pieno, più che un'assenza di parole e di azione. Dalla liturgia noi ci aspettiamo proprio che essa ci dia questo silenzio sostanziale, positivo dove possiamo ritrovare noi stessi." (Introduzione allo spirito della liturgia, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, p. 205).

Nel silenzio ciascuno può ascoltare più efficacemente la Parola di Dio., Nel documento *Verbum Domini*, il Papa invita la Chiesa a prendere l'esempio da Maria: "Solo nel silenzio la Parola può trovare dimora in noi, come è accaduto in Maria, inseparabilmente donna della Parola e del silenzio. Le nostre liturgie devono facilitare questo ascolto autentico: *Verbo crescente, verba deficiunt.* " (*Verbum Domini*, &. 66)

La frase latina "Verbo crescente, verba deficiunt" può approssimativamente essere tradotta così: "quando la Parola appare, tutte le altre parole scompaiono". Niente può sostituire l'ascolto della Parola di Dio e consentire alla stessa di prosperare in noi. Questo può avvenire solo con il dono del silenzio e dell'ascolto di un cuore indiviso. Dietrich Bonhoeffer ci offre una meravigliosa riflessione a proposito di questa verità:

"Il silenzio del tempo è il segno della santa presenza di Dio nella sua parola... Facciamo silenzio prima di ascoltare la Parola, perché i nostri pensieri sono già rivolti verso la Parola, come un bambino tace quando sta per entrare nella camera del padre. Tacciamo dopo aver sentito la Parola di Dio, perché essa risuoni, viva e voglia fare la sua dimora in noi. Tacciamo alzandoci il mattino e andando a dormire la sera, perché spetta a Dio la prima e l'ultima parola della giornata.

"Tacere non significa altro che aspettare la Parola di Dio e raccoglierne la benedizione, quando sia venuta. Ma è necessario imparare a farlo, in un tempo in cui, come

ognuno sa per esperienza, la loquacità ha preso il primo posto e solo l'atto spirituale del silenzio può portare un risultato positivo. Il silenzio osservato prima dell'ascolto della Parola di Dio produrrà il suo effetto per tutta la giornata e ci insegnerà a vivere misurando le nostre parole" (Bonhoeffer, Della vita comunitaria, Labor et Fides)

IV – IL SILENZIO E LA MEDITAZIONE

Un beneficio del silenzio è il dono dell'orazione. Questo accade, naturalmente, in tutti i nostri tentativi in cui cerchiamo di pensare veramente a quello che stiamo facendo. Paolo ci offre alcuni consigli per le nostre meditazioni

“ In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri.”(Pilippesti 4-8)

Paolo presenta sette caratteristiche di cui un cristiano ha bisogno per vivere una vita di preghiera e di meditazione. Per poter capire, dobbiamo riflettere su ciò che è vero, su ciò che è nobile e fare ciò che è giusto e via dicendo. Si tratta di un invito ad essere persone che riflettono sulla propria vita e sul loro modo di vivere.

Vincenzo e Luisa sono dei veri esperti in questa pratica e ce lo hanno insegnato. Le conferenze di Vincenzo sono tutte centrate sull'importanza di riflettere sulla propria vita. E Luisa è meravigliosa nel modo in cui certi concetti s'introducono nella sua mente: E consiglia:

“Trattate con Nostro Signore con grande semplicità e innocente familiarità, durante le vostre orazioni.”(Dagli Scritti Spirituali di S. Luisa L.40)

Vincenzo abbonda di eloquenza nel potere della meditazione e della preghiera, esorta i suoi discepoli ad essere uomini di orazione: “Orsù, applichiamoci tutti seriamente a questa pratica dell'orazione, poiché da essa deriva ogni bene. Se perseveriamo nella nostra vocazione, ciò avviene per merito dell'orazione, se non cadiamo nel peccato, è per merito dell'orazione; se dimoriamo nella carità, se ci salviamo, tutto è per grazia di Dio e merito dell'orazione. Come Dio non ricusa nulla all'orazione, così non accorda quasi nulla senza l'orazione: Rogate Dominum messis (Pregate il Padrone della messe); no, nulla: neppure la propagazione del suo Vangelo e quello che maggiormente si riferisce alla sua gloria. Rogate Dominum messis. Ma, Signore, questo è affare vostro e vi appartiene. Non importa! Rogate Dominum messis. Chiediamo dunque umilmente a Dio di fortificarci in questa pratica. (Conferenza di San Vincenzo de Paoli ai Preti della Missione n.ed. it. vol.X, p.323

E' difficile immaginare che egli possa parlare più chiaramente. La preghiera e la meditazione sono i mezzi che utilizziamo per rimanere uniti al Signore e attraverso i quali Dio risponde ai nostri bisogni.. La riflessione silenziosa ci porta alla preghiera, e attraverso questa giungiamo a conoscere noi stessi, la nostra missione e il nostro apostolato.

CONCLUSIONE:

Il cuore indiviso fiorisce nel silenzio. Vita Consecrata sottolinea questa verità con forza:

“La chiamata alla santità è accolta e può essere coltivata solo nel silenzio dell'adorazione davanti all'infinita trascendenza di Dio: «Dobbiamo confessare che abbiamo tutti bisogno di questo silenzio carico di presenza adorata: della teologia, per poter valorizzare appieno la nostra anima sapienziale e spirituale; della preghiera, per non dimenticare mai che vedere Dio significa scendere dal monte con un volto così raggiante da essere costretti a coprirlo con un velo (cfr Es 34, 33)[...]; dell'impegno, per rinunciare a chiudersi in una lotta senza amore e perdono [...]. Tutti, credenti e non credenti, hanno bisogno di imparare un silenzio che permetta all'Altro di parlare, quando e come vorrà, e a noi di comprendere quella parola». Ciò comporta in concreto una grande fedeltà alla preghiera liturgica e personale, ai tempi dedicati all'orazione mentale e alla contemplazione, all'adorazione eucaristica, ai ritiri mensili e agli esercizi spirituali. (VC 38)

Per concludere, ascoltiamo il profeta Isaia ad essere persone capaci di accogliere il silenzio e l'attesa per dare delle direzioni al nostro cuore indiviso, e per offrire a noi stessi uno spazio per andare verso Dio, e uno a Dio per venire verso di noi.

“ Poiché dice il Signore Dio, il Santo di Israele: Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell'abbandono confidente sta la vostra forza”.(Isa 30,15)

Direttore generale

Padre Patrick GRIFFIN

Magnificat

Con Maria,
cantare il Magnificat

INTRODUZIONE

« Il Magnificat è un Poema della Scrittura, un poema che canta la vita e l'azione. E' cantico, preghiera, adorazione, esultanza ed entusiasmo, è ringraziamento, è canto di vittoria, quello di Dio in Gesù Cristo. Grido della fede, pregnante di teologia, meditazione inesauribile, orazione...Lo si riscopre prima di tutto con la fede e la preghiera, Ma anche attraverso l'esegesi e la teologia: perché richiede lo sforzo della nostra intelligenza e l'umile ascolto della Parola di Dio in esso contenuto. Soltanto sforzandosi di appropriarsene lungo tutta la vita, si riesce a sondarne le profondità... Non si tratta soltanto di studiare il Magnificat, si tratta di abitarlo, di viverlo, di adattarlo a sé ».¹

I Vescovi latino-americani, riuniti a Puebla, hanno detto: «Il Magnificat è lo specchio dell'anima di Maria. In questo poema, la spiritualità dei Poveri di Yahvé e il profetismo dell'antica Alleanza raggiungono il loro massimo, esso annuncia il nuovo Vangelo di Cristo, preludio del Sermone sulla montagna, Maria in questo Poema, si presenta a noi vuota di se stessa, ripone tutta la sua fiducia nella misericordia del Padre »²

I – IL CONTESTO DEL MAGNIFICAT³

Non possiamo scoprire in pienezza il senso del Cantico di Maria se non collegandolo agli altri testi della Sacra Scrittura. Nel vangelo di Luca, Maria canta il Magnificat dopo l'Annunciazione, durante la visita ad Elisabetta.

«In quei giorni ».

Questa espressione ci rimanda alla parola dell'Angelo e fa allusione al « sesto mese (Lc 1, 26), indicazione ripresa al versetto 56 : « Maria rimase con lei circa tre mesi», ossia fino al termine della gravidanza di Elisabetta. Qualche giorno prima della Visitazione, Maria aveva appreso che sarebbe diventata la Madre del Salvatore. Indubbiamente, ha provato la gioia di collaborare all'azione di Dio. Vi si è sottomessa con gioia: « Si compia in me secondo la tua parola». Alla fine del racconto dell'Annunciazione, l'angelo le dà un segno: «Ecco che Elisabetta tua parente, è anche lei incinta di un figlio nella sua vecchiaia ed è al suo sesto mese». Attraverso l'Angelo Maria, viene a conoscenza di questa nascita miracolosa!

La Perplessità di Maria

Tuttavia non è difficile immaginare il timore che ha provato l'indomani, trovandosi sola: l'annuncio dell'Angelo era per Lei un segreto pesante da portare e da vivere non potendo spiegare e confidare a nessuno questo intervento divino. Avvenimenti così

incredibili e straordinari lasciano nella solitudine coloro che li vivono. Tale è la perplessità di Maria. Possiamo anche immaginare che, come Gesù nel deserto, anche Maria sia stata tentata dal diavolo, mentre si sforzava di persuaderla che si trattava di illusione. Poi il testo dice : «Maria partì e si recò in fretta verso la regione montagnosa, in una città di Giuda»

Dunque, qualche cosa obbliga Maria ad affrettarsi. Maria prova indubbiamente il bisogno di trovare conferma di ciò che le è stato detto, persuasa che, solo Elisabetta fosse capace di credere ad un tale evento, dal momento che lei stessa, viveva una simile esperienza.

La carità di maria

La fretta di Maria abitualmente è attribuita alla sua carità, ed è giusto. Ella è mossa dal desiderio di servire, di portare il suo aiuto alla cugina anziana. Lo Spirito Santo la spinge immediatamente sulla strada: trasportata dallo slancio di una vita nuova che l'abita, Maria porta in sé la vita di Dio. L'evangelista presenta Maria come una persona amante e concreta, che non si accontenta di buoni sentimenti, come un modello di carità e di servizio: sì, la salvezza si manifesta nelle relazioni umane.

Così, Maria nello stesso tempo può ricevere l'aiuto ed offrire il suo, sperare di essere compresa e comprendere il bisogno dell'altra. Così, scopriamo due aspetti indispensabili per stabilire la reciprocità necessaria ad una vera relazione umana.

« Maria partì e si recò in una città di Giuda »

Il nome di questa città non è menzionato ma, poiché è vicino alla montagna, è indubbiamente Ain Karim, vicina a Gerusalemme. Le parole dell'evangelista sono semplici, ma la decisione di mettersi in cammino non fu sicuramente facile. In quell'epoca per una donna sola non era senza pericoli partire per un viaggio di tre o quattro giorni attraverso le montagne. Ma lo Spirito le dà la libertà e la forza d'uscire da se stessa per andare là dove si sente chiamata. Lungo tutto il percorso, Maria deve riflettere a questa sorprendente notizia e cercare le parole con le quali annunciarla ad Elisabetta.

Possiamo notare che nel Vangelo di Luca, il cammino è importante. Gesù è il "viandante" divino che cammina con noi nella nostra vita quotidiana . Per arrivare realmente all'altro, anche noi dobbiamo spesso superare "montagne " di blocchi interni e molte considerazioni interiori che si oppongono all'incontro con l'altro. Oppure, sono "montagne" di pregiudizi che s'innalzano tra noi e impediscono un incontro autentico. Per raggiungere veramente l'altro bisogna sempre valicare delle "montagne".

« Maria entra nella casa di Zaccaria e saluta Elisabetta »

Possiamo immaginare l'emozione di Maria, quando sta per bussare alla porta di Elisabetta, Ella saluta con rispetto sua cugina che ne è tutta sconvolta. Ella porta Gesù in sé, e questa presenza di Dio dà al saluto tutto un peso particolare: è il «Dio d'Israele che

visita e riscatta il suo popolo» (Lc 1, 68). La grazia di cui lei è colma le permette di entrare in relazione con gli altri con molto amore, delicatezza e finezza. .

« E avvenne che, non appena Elisabetta ebbe sentito il saluto di Maria, il bambino trasalì nel suo seno e Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo »

Luca descrive l'esplosione di gioia di Elisabetta quando ascolta il saluto di Maria che porta in sé Gesù, gioia che provoca il sussulto di Giovanni Battista nel seno di sua madre ed Elisabetta è ricolma della pienezza dello Spirito. Così, lo Spirito di cui Giovanni Battista doveva essere ripieno (Lc1,15), gli è offerto grazie alla vicinanza di Maria. Per l'evangelista, Dio, portato da Maria rende la sua presenza visibile e palpabile, è Lui che parla quando Maria saluta Elisabetta.

In quel momento, Elisabetta si mette a dire parole che non aveva mai pronunciato: «Benedetta tu tra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! »

Mentre benedice Maria, Elisabetta accoglie «la madre del mio Signore». E' sorprendente costatare a quale livello di comprensione e giunta Elisabetta a partire dal saluto di Maria. "Ricolma di grazia", Maria è per Elisabetta un segno della presenza di Dio, di ciò che Egli ha fatto in Lei e, attraverso di Lei, Elisabetta percepisce il mistero, il segreto di Maria: Dio è presente in Maria, lei lo porta e lo trasporta .

Le due donne diventano benedizione l'una per l'altra: prima quella di Maria a Elisabetta poi quella di Elisabetta a Maria. Loro si comprendono e si rimettono l'una all'altra. Tutto ciò che Maria teneva nascosto nel suo cuore si scopre e si spiega. Compresa e confermata: ciò che è avvenuto in Lei è vero, reale. Per noi, come per Maria, la grazia di potersi aprire è confidarsi è importante.

« Beata colei che ha creduto ! ».

Elisabetta comprende che la maternità di Maria è opera di Dio: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore!» Dio ha avuto bisogno della fede di Maria per compiere in lei ciò che Egli ha promesso: lei è il prototipo della fede, della fiducia in Dio.

«Beata colei che ha creduto». La lode di Elisabetta è rivolta a Maria. a lei è data la parola per interpretare ciò che le capita... Maria allora esprime apertamente ciò che teneva nascosto nel più intimo di se stessa: questo mistero meraviglioso che lei porta in sé. Il suo Cantico è interamente centrato sul mistero dell'Incarnazione.

II – LA STRUTTURA DEL MAGNIFICAT

Introduzione

La struttura più evidente del Cantico è la sua divisione in due grandi parti :

- Nella prima parte (v. 46-50), è la storia di Maria, il suo canto di lode, e di ringraziamento.
- Nella seconda parte (v. 51-55), la lode di Maria si estende alla storia della Salvezza. Il versetto 51 «ha spiegato la forza del suo braccio» è al centro di ciò che Dio ha compiuto in Maria e in tutta la storia degli uomini.

1) La storia di maria, Una Esaltazione, Una Esultanza (v. 46-50)

Il Magnificat esprime il giubilo di Maria, la sua esultanza, il suo sguardo di fede sull'avvenimento prodigioso che si è compiuto in lei nel momento dell'Annunciazione.

Filiazione letteraria del Magnificat in rapporto al Cantico di Anna

Nutrita dalla Parola di Dio dell'Antico testamento, Maria canta la sua gioia a Dio, riprendendo le prime parole del Cantico di Anna: « “Il mio cuore esulta nel Signore, la mia fronte s'innalza grazie al mio Dio. Si apre la mia bocca contro i miei nemici, perché io godo del beneficio che mi hai concesso.” » (1 Sm 2, 1). Anna cantava la sua miracolosa guarigione dalla sterilità che l'aveva fatta molto soffrire. E' probabile che Maria si sia ricordata il miracolo di cui aveva beneficiato Anna, questa donna celebre nella memoria del suo popolo, ed abbia ripreso alcune delle sue parole per esprimere il proprio giubilo. Tuttavia, si nota una grande differenza di tono nell'espressione dei sentimenti più intimi. Anna, umiliata per la sua sterilità, ha ormai la «fronte alta» grazie alla sua guarigione, può far cessare i pettegolezzi con un atteggiamento fiero di fronte ai suoi “nemici”. Maria, invece, si dichiara semplicemente l'umile serva del Signore e non considera nessuno come suo nemico. Con lei, noi siamo a un tutt'altro livello di profondità: quello della spiritualità delle Beatitudini.

« La mia anima esalta... il mio spirito esulta »

Questi versetti, espressi in prima persona, permettono di contemplare la gioia di questa credente per eccellenza che fu la vergine Maria. Quale allegrezza e, nello stesso tempo, quale densità del giubilo di Maria!. E' la gioia assolutamente straordinaria della giovane Madre del Messia che si esprime in riconoscenza e lode a Dio. La sua gioia viene da Dio, in lui lei trova la sua felicità essenziale. Per questo, subito dopo le due espressioni del giubilo di Maria, descritte all'inizio (esaltare e esultare) lei dimenticherà se stessa per tutto riferire a Dio solo. Non penserà affatto di prevalersi di un tale privilegio e raddoppierà la sua gioiosa fiducia in Dio. Maria “esulta “ sussulta e danza di gioia. La stessa parola è utilizzata per il bambino che sussulta nel seno di Elisabetta (Lc 1, 44).

Per ben comprendere il contenuto dell'espressione “esultare”, ossia “sussultare di gioia “, bisogna ricordare due testi evangelici:

II CANTICO DI GIUBILO DI GESU'

«In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: "Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. » (Lc 10, 21). La lode di Maria trova un parallelo nell'esultanza di Gesù, nella sua azione di grazie al Padre per aver nascosto queste cose ai sapienti ed averle rivelate ai piccoli, in primo luogo, a sua Madre. Nel suo canto di giubilo, Gesù mette in luce un' opposizione tra i sapienti e gli umili; nella seconda parte del Cantico di Maria, si trovano le stesse opposizioni: potenti e umili, ricchi e affamati.

Le Béatitudini, soprattutto nella versione di san Luca, possono essere messi in parallelo con il Magnificat : « beati voi i poveri... voi gli affamati... voi che piangete... ma maledetti i ricchi... voi che ora siete sazi... voi che ridete... » (Lc 6, 20-26). Nel Magnificat, capiamo ciò che Maria pensa di Dio e come anticipa lo spirito delle Beatitudini. «L'anima mia magnifica il Signore, esulta il mio spirito in Dio mio Salvatore». Maria canta il suo Dio e lo definisce in questi tre termini : « Signore », « Dio » e « mio Salvatore »

* « Signore », ossia il Signore, colui di cui lei è la serva.

* « Dio », cioè il Dio della storia.. Maria parla qui come membro del popolo eletto, la sua maternità s'inscrive nel grande disegno di salvezza di Dio per il suo popolo.

* « Mio Salvatore », ossia il Salvatore del popolo ma anche di me. Il “mio” permette d'entrare nella convinzione di fede di Maria che tutto è grazia, che ciò che si compie in lei è opera di Dio. L'aggettivo possessivo non implica nessuna intenzione d'appropriazione ma la sua esperienza personale della salvezza.

« Perché ha guardato l'umiltà della sua serva »

Dopo i due primi verbi: «esaltare » e « esultare » che si riferiscono a Maria come soggetto, gli altri verbi utilizzati hanno come soggetto Dio: “Ha rivolto il suo sguardo...ha fatto grandi cose... “. Nel suo Cantico, Maria riprende il fiat dell'Annunciazione: “Sono la serva del Signore” ed esprime una duplice esperienza di salvezza:

- Dio, l'Altissimo, l'ha guardata nella sua umiltà per fare di lei , in modo sorprendente , la madre del Messia. Maria non si vanta, sa che la sua grandezza viene da Dio che l'ha guardata con amore.

- Dio l'ha salvata dandole la pace del cuore, la gioia, l'onore, mentre l'annuncio dell'Angelo l'aveva fatta passare attraverso sofferenze interiori :timore d'essere umiliata, disonorata, respinta. Non soltanto Maria non sarà più esposta alla vergogna, al ripudio di Giuseppe, ma molto di più: «tutte le generazioni mi diranno beata».

« Si, ormai , tutte le generazioni mi proclameranno beata » (v. 48)

Al seguito di Elisabetta, Maria profetizza la sua gloria futura. E' convinta che la fede nel mistero dell'Incarnazione provocherà nei credenti la più profonda riconoscenza riguardo all'amore di Dio per l'umanità. Maria non si attribuisce alcun merito, alcuna gloria; sarebbe contrario alla sua umiltà che non può fare da schermo alla gloria del Signore.

«L'Onnipotente ha fatto per me grandi cose : santo è il suo nome.. La sua bontà si stende di generazione in generazione su quanti lo temono » (v. 49-50)

Questi due versetti rivelano la capacità di Maria a leggere nella sua propria esperienza i motivi reali della lode di Dio. Attraverso i due avvenimenti dell'Annunciazione e della Visitazione, vede il disegno universale di Dio e ringrazia l'Onnipotente la cui misericordia si estende di età in età. Maria esprime la sua fede al Dio

Onnipotente che ha fatto per lei “grandi cose”. E’ nel mistero dell’Incarnazione che l’onnipotenza divina esplose. La fede nella potenza di Dio non sopprime la libertà della sua creatura: Maria ha detto sì a Dio ma ne attribuisce la potenza a Dio solo.

2) La storia della salvezza (v. 51-55)

Dopo la sua esultanza, ecco i versetti più sorprendenti da parte dell’umile serva del Signore . Al di là della sua propria vita, lo sguardo di Maria si estende verso l’azione di Dio nella storia. Celebra le scelte sorprendenti di Dio: il Dio che ha agito in lei è anche il Dio che ha compiuto grandi cose nella storia e che ha sconvolto le norme di questo mondo, ponendosi a fianco dei più deboli .

Questa seconda parte si divide a sua volta in due tempi:

- I versetti da 51 a 53 riguardano la storia della salvezza come rovesciamento delle situazioni : rovesciamento che mette « in basso » quello che è « in alto ».

- I versetti 54 e 55 ricordano il compimento della promessa e le sue conseguenze

Il rovesciamento delle situazioni .

« Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi». (v. 51-53)

Attraverso i secoli, questi versetti risuonano come un canto di vittoria: quello dei poveri sui ricchi e sui padroni che li opprimono e li sfruttano. Il Magnificat inaugura un ordine nuovo per l’umanità. Maria celebra l’opera di Dio nella storia e riassume l’attesa e il desiderio dei poveri lungo i secoli.

Nella Bibbia, come si è operato questo rovesciamento ? «Ha spiegato la forza del suo braccio»(v. 51). Questo richiama la potente azione di Dio che libera il suo popolo dalla schiavitù dall’Egitto: sul mar Rosso , il braccio di Dio ha dimostrato particolarmente la sua forza . «Ha disperso i superbi». Disperdere è il contrario di riunire, e questo rimanda all’immagine di Babele: degli orgogliosi volevano costruire una torre che arrivasse fino al cielo per glorificare se stessi. Dio «confonde il loro linguaggio perché non si comprendano più l’un l’altro, e li disperde... ».

Le parole sorprendenti di Maria indicano che il modo d’agire di Dio è contrario a quello dell’uomo: mentre questi aspira al prestigio, al potere , alla ricchezza, Dio ama l’umile e il povero. Nella Bibbia, è detto che le vie di Dio non sono quelle dell’uomo. Il popolo d’Israele lo dimostra con la sua storia: piccolo e povero, Israele è stato oppresso dai grandi imperi degli Assiri o dei Babilonesi..

Maria esprime l’esperienza teologica che vive. Dio si rivela il Dio dei poveri scegliendola come Madre del suo Figlio: giovane ragazza povera, originaria da un villaggio insignificante, senza ascendenza nobile né qualità particolari.

Tenuto conto delle abitudini giudaiche, dopo l’Annunciazione Maria poteva temere d’essere umiliata e respinta dai suoi e dal suo popolo che ignoravano l’origine misteriosa

della sua concezione. La sua situazione è rovesciata dalle parole di Elisabetta, mettendola al primo posto nella storia: «D'ora in poi tutte le generazioni mi diranno Beata».

Ora, questo mistero comincia a rivelarsi: mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio: « Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Figlio Unico» (Gv. 3, 16). E' questo il mistero celebrato nel Magnificat .

Nel Vangelo, Dio offre all'umanità una vita nuova manifestata in Gesù : «Il Figlio dell'Uomo è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto » (Lc 19, 10). Per ogni uomo, egli è il compagno di strada, il Perdono, il Dono perfetto, Egli continua lo sconvolgimento delle norme umane.

Il primo esempio del rovesciamento e dell'opposizione si trova nel racconto della nascita di Gesù. Esso si costruisce su un contrasto deliberato in rapporto alle pretese dell'imperatore romano che rivendicava un impero universale e all'umiltà di Dio che si fa piccolo bambino. Attraverso questo “neonato fasciato» e adagiato in una mangiatoia d'animali, Dio scende al livello più basso e condivide la condizione dei poveri. Allo stesso tempo, egli è celebrato dagli Angeli: « Gloria a Dio nel più alto dei cieli». Dio si dona attraverso l'umiltà di questa nascita umana

Al momento del suo Battesimo, quando Gesù scende nelle acque del Giordano, sottomettendosi al Battista e facendosi solidale dei peccatori , la voce del Padre lo esalta come Figlio di Dio.

All'inizio del suo ministero pubblico, alla sinagoga di Nazaret, invitato a leggere il profeta Isaia, Gesù sceglie il passaggio dove è detto che lo Spirito lo invia ad annunciare la Buona Novella ai poveri. (Lc 4, 16-22). Questo testo chiarisce tutta la sua missione. Egli si presenta come il Messia, il Salvatore annunciato da Isaia.

Lungo tutto il Vangelo, Gesù continua, nei suoi atti e nei suoi gesti, a sconvolgere le norme umane. Egli si rivolge precisamente ai poveri, agli umili, ai peccatori: li risana , li eleva, fa loro conoscere il valore che hanno presso Dio: Zaccheo, Bartimeo, la vedova di Naim, la Samaritana , la peccatrice... Questi esempi ci fanno comprendere il capovolgimento espresso nel Magnificat: Dio dà importanza ai piccoli, ai poveri, agli affamati... Li rimette in piedi, li eleva , ma lascia da parte quelli che si credono importanti., i potenti e i ricchi. Le parole del Magnificat ci aiutano a capire i capovolgimenti descritti in questo testo evangelico.

Le parabole di Gesù presentano la stessa dinamica: le parabole del povero Lazzaro (Lc 16, 39-41) o del ricco agricoltore (Lc 12, 15-21) denunciano la ricchezza egoista, quella del fariseo e del pubblicano (Lc 18, 9-14) condanna l'orgoglio, quella degli invitati alle nozze consiglia a chi cerca il primo posto di mettersi all'ultimo, ed avrà l'onore d'essere chiamato al primo.

I suoi contemporanei non hanno riconosciuto il suo messianismo né la missione di Gesù che ha rovesciato l'ordine stabilito nella società del suo tempo. Questa incomprendione l'ha portato alla morte.

La Croce è il grande segno di contraddizione (Lc 2, 34-35) : «Avendo amato i suoi, li amò sino alla fine». La legge che eleva gli umili e abbassa i superbi appare più evidente nella crocifissione di Gesù, nella sua morte e nella sua risurrezione. Gesù vive nella sua propria carne il misterioso abbassamento per le mani dei potenti e l'elevazione per la mano di Dio: momento culminante della rivelazione dell'agire di Dio.

Il capovolgimento operato da Dio trova la sua realizzazione nella persona e nella vita di Cristo. Maria, che vive in lei stessa il rovesciamento di cui parla, anticipa il Vangelo dei capovolgimenti delle norme umane, valorizzando quelli di Dio: umiltà, obbedienza... il suo messaggio è quello stesso di Gesù. Il Magnificat è il cantico delle Beatitudini.

Il compimento della promessa e la sua conseguenze

«Ha soccorso Israele, suo servo, * ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, *ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre.». (v. 54-55)

Questi ultimi versetti attestano che Maria considera il mistero di questo Figlio che lei porta, come la prova dell'Amore di Dio verso il suo Popolo, come il compimento delle promesse fatte ad Abramo che si ripercuoterà sull'umanità e sulla Chiesa.

Membro di un Popolo, Maria pensa partendo da questo e si definisce in rapporto ad esso. Maria si riconosce in riferimento alla storia d'Israele, particolarmente alla fede d'Abramo e alla sua disponibilità alla volontà di Dio. La sua risposta all'Angelo « sono la serva del Signore, si compia in me secondo la tua parola» (Lc 1, 38) richiama l'atteggiamento di Abramo e quello di tanti uomini e donne lungo i secoli. «Come il patriarca è considerato come « nostro padre », così Maria, a più forte ragione, deve essere ritenuta «nostra madre » nella fede... e lei, discendente di Abramo ed erede privilegiata della sua fede, ottiene il frutto della promessa.»⁴. Come Abramo (Gn 18, 3), Maria gode di un eccezionale favore divino (Lc 1, 30). Come lui (Gn 12, 3 ; 18, 18), Maria è sorgente di grazie per tutte le nazioni e gode della lode universale (Lc 1, 42-48). Come lui ancora (Gn 15, 6), ella è celebrata per l'intensità della sua fede in una promessa il cui contenuto era una nascita miracolosa (Lc 1, 45).

Maria apre il suo spirito e il suo cuore all'universalità della salvezza che sarà compiuta dal Figlio che le è donato. Oggi, noi siamo eredi nella fede della “promessa fatta ai nostri padri, a favore d'Abramo e della sua razza per sempre” e collegate al Popolo d'Israele e a tutta la sua storia.

Conclusione

La bontà di Dio, manifestata nel mistero dell'Incarnazione e la salvezza compiuta in Gesù Cristo, è fonte di una profonda gioia per tutta la Chiesa. Quando la Chiesa canta il

Magnificat non è anzitutto in onore di Maria (benché sia anche così) ma, prima di tutto . in onore di Dio Redentore che compie in Gesù Cristo la salvezza dell'umanità. Quando la Chiesa canta il Magnificat, essa ricorda l'universalità della promessa divina e s'impegna a sviluppare legami fraterni con tutti. La vergine del Magnificat ci invita a trasformare il mondo alla luce del Vangelo, a vedere un fratello in ogni essere umano.

Suor Anne PREVOST
Figlia della Carità

Note

- 1 Il Magnificat, R. Coste - (edizione Nouvelle Cité)
- 2 Costruire una civiltà dell'amore, documento finale della Conferenza di Puebla (1979)
- 3 Il Magnificat, C. M. Martini (edizione Cerf)
- 4 Angelus, Jean-Paul II (4 décembre 1983)

Sfide attuali
Provincia di San Domingo

Il nostro servizio nei bateys
e nella campagna di Quisqueya

Un po' di storia

L'isola di Haiti è divisa in due Stati: a est, la Repubblica dominicana, all'ovest, la Repubblica di Haiti. Nella Repubblica dominicana, si possono vedere i bateys, accampamenti dove vivono dei tagliatori di canna a zucchero. Questi bateys sono generalmente degli accampamenti diventati bidonville dove vivono lavoratori haitiani venuti alla ricerca di lavoro e tagliare la canna a zucchero. Hanno delle condizioni di vita estremamente difficili.

Nel 1967, le Figlie della Carità arrivarono nella regione di Quisqueya dove si trovava una raffineria di canna da zucchero. Era una delle parti più povere del Paese ed il luogo di immigrazione degli haitiani; qui la Chiesa non era ancora presente.

In questa regione, la canna da zucchero è l'unica fonte di reddito: le persone che vivono di questo lavoro sono male pagate e sfruttate. Quando vanno in pensione, riscuotono una pensione misera. Oggi, la raffineria non esiste più. Di fronte a questa situazione, le persone cercano di sopravvivere e partono verso le zone turistiche o « zone franche » (tipo paradisi fiscali). Purtroppo, a causa della disoccupazione e della mancanza di risorse, l'esito è spesso la prostituzione.

Il servizio delle Suore è cominciato con l'educazione, l'evangelizzazione e la promozione dei poveri, così, la presenza della Chiesa diventa più visibile tra loro. Dopo molti anni di insegnamento, le Suore hanno dovuto lasciare la scuola, diventata pubblica. La missione non è stata abbandonata, le Sorelle si sono impegnate nel campo sanitario.

Nel 1981, le Figlie della Carità hanno dunque incominciato il loro servizio sanitario nei bateys dei dintorni della ex raffineria Quisqueya, di «San José de los llanos» ed in altri accampamenti della regione di «San Pedro de Macoris». Le Suore partivano a piedi, con i volontari della Parrocchia. Con una cassa sulla testa, facevano dei chilometri per andare a curare i malati che non potevano venire al dispensario a causa del loro stato e della loro povertà. Poi, la comunità cominciò a riflettere per rispondere meglio a questa situazione: occorreva un'automobile per spostarsi ed estendere i loro servizi che comprendevano visite

a domicilio, un dispensario mobile e cure. Tutto questo grazie al sostegno economico di organismi di solidarietà.

La Comunità ha sviluppato il suo progetto di assistenza sanitaria sforzandosi di formare e di organizzare equipe di infermiere, affinché le persone che vivono nei bateys, possano avere infrastrutture sanitarie.

Attualmente, il dispensario mobile raggiunge più di 35 bateys e villaggi nei dipartimenti di Quisqueya e di San José de los Llanos. E' sostenuto finanziariamente da organismi nazionali ed internazionali e opera con una visione cristiana e vincenziana.

Questo dispensario mobile comprende un medico, infermiere, ausiliarie farmacisti, Suore, donne che lavorano alla promozione, la coordinatrice e l'autista. Ogni mattina, l'équipe si sposta verso i bateys iscritti sull'elenco e visita più di 10 000 persone ogni anno, circa 900 al mese. Le strade da percorrere sono pericolose e di difficile accesso. Quando l'équipe arriva al batey, il medico riceve i malati per la visita, le infermiere curano, nella sala d'attesa, i malati possono beneficiare di un colloquio educativo. Durante questo tempo, le Suore fanno la visita a domicilio dove prendono conoscenza delle realtà e dei bisogni delle famiglie, raccolgono notizie che permettono di diagnosticare, di organizzare e di prendere decisioni.

Ogni sei mesi, l'équipe passa in tutte le case per distribuire le vitamine e i medicinali contro i parassiti. La persona che, rappresenta l'autorità circa la salute nel villaggio, incontra l'équipe mobile ed i bambini mal nutriti e le adolescenti incinte. Questi responsabili della salute hanno collaborato attivamente al censimento nei bateys. Quando si trovano davanti ad un problema difficile, si rivolgono al medico o alle Suore.

La equipe propone un programma di formazione umana e cristiana per i responsabili della promozione della salute che sono stati scelti dal loro villaggio. Supportate, alcune concludono i loro studi con il baccellierato ed anche con la Licenza.

Le visite a domicilio

Attraverso le visite a domicilio, possiamo rispondere ai bisogni più urgenti delle famiglie povere, denunciare le ingiustizie, condividere la Parola di Dio.

L'educazione e l'insegnamento

Il nostro obiettivo è di sostenere l'educazione dei bambini e la formazione professionale degli adulti. L'equipe di formazione comprende professori e volontari. Insieme, lavoriamo in collaborazione col Centro dei Gesuiti ed i servizi di educazione nazionale. Per coprire le spese degli studi dei loro figli, i genitori partecipano malgrado le loro poche risorse, alcuni giovani ottengono delle borse di studio, i Gesuiti, i benefattori ed il comune portano anche il loro contributo.

Gli orti

Durante le nostre visite, abbiamo visto dei campi incolti e dei bambini malnutriti. Allora, abbiamo riunito le famiglie ed abbiamo proposto loro di seminare e di coltivare dei piccoli orti. Hanno accettato. Insieme, abbiamo elaborato un Progetto che abbiamo presentato ad una ONG che ha accettato di sostenerlo. Un agronomo anima questo Progetto, guida e consiglia il lavoro delle famiglie. Attualmente, 40 orti producono verdure per l'alimentazione quotidiana e per la vendita.

I clandestini

Per risolvere questo problema difficile che rappresenta il numero elevato di persone clandestine nei bateys e dunque in situazione illegale nel Paese, siamo in legame col "Rete dei migranti haitiani" diretto dai Gesuiti. Questi ci aiutano a raccogliere i dati necessari per regolarizzare le situazioni. La persona responsabile della promozione nel batey ha seguito una formazione e tutte le procedure col Centro dei Gesuiti e l'ambasciata haitiana. Le procedure richiedono molto tempo, ma danno abbastanza spesso buoni risultati.

Le persone anziane abbandonate

Di fronte alla situazione di numerose persone anziane sole, abbandonate, malnutrite, malate, abbiamo riflettuto ed abbiamo sollecitato l'ottenimento, presso il Ministero dell'agricoltura, di uno dei capannoni dell'ex raffineria. L'abbiamo trasformato ed oggi, è una casa di riposo per persone anziane (La Siria) che ospita 22 anziani uomini e donne haitiane. Li assiste un'equipe medica (medico, infermiera, Suora, personale). Vi si celebrano le feste civili, religiose, vincenziane. Per la Suora, che coordina il servizio, questa possibilità di servire il Cristo in nelle persone anziane, è una grazia speciale di Dio.

Conclusione: un servizio profetico pieno di speranza.

Quest'opera ha avuto molte difficoltà, ma ci stimola ad essere testimoni di profezia e di speranza in una società senza speranza, vittima delle ingiustizie, dell'esclusione e dell'emarginazione. Abbiamo potuto andare avanti grazie alla generosità delle ONG, della Compagnia, del Governo dominicano.

Per rispondere a tutti questi bisogni, la nostra comunità desidera educare le persone all'accoglienza ed alla solidarietà verso i migranti haitiani. Siamo convinte della presenza dei "semi del Verbo" nel cuore di ogni malato che curiamo di ogni giovane di cui ci occupiamo, di ogni famiglia che aiutiamo. Siamo state chiamate e scelte per questa missione. Ogni mattina, lo spirito col suo Amore, ci invita ad andare loro incontro con coraggio come Maria che è andata a Aïn-Karem.

La realtà vissuta dalla comunità dei migranti ci spinge a vivere con più forza e gioia la nostra relazione con Dio e nella vita fraterna, a realizzare con zelo e creatività il nostro servizio quotidiano. Percepriamo che la formazione permanente è più che mai necessaria, che ci occorre essere attente a tracciare nuovi solchi nel nostro contesto ed a coinvolgere le persone nella loro promozione. Dobbiamo contare sul lavoro in rete e risolvere i numerosi problemi ed instaurare il cambiamento sistemico. La missione cominciata molto tempo fa, continua ancora.

La Comunità di Quisqueya

Nomine

Designazione delle Visitatrici
e
nomine dei Direttori provinciali

DESIGNAZIONE DELLE VISITATRICI

PROVINCIA DI SLOVACCHIA: Suor Damiana PAGACOVA è stata designata Visitatrice in sostituzione di Suor Alzbeta VOLOSINOVA, L'8 AGOSTO 2012.

PROVINCIA DI CURITIBA : Suor Leonides SELHORST è stata designata Visitatrice in sostituzione di Suor Paula Pereira ALVES, il 19 settembre 2012.

* * * * *

NOMINE DEI DIRETTORI PROVINCIALI

PROVINCIA DI GRAZ-EUROPA CENTRALE : il Padre Alexander JERNEJ è stato nominato Direttore delle Figlie della Carità, il 2 ottobre 2011. Il Padre Sandor SZOKE è stato nominato vice Direttore delle Figlie della Carità di Ungheria-Romania, il 2 ottobre 2011.

PROVINCIA DI SIVIGLIA : il Padre José Maria LOPEZ MASIDE è stato rinominato Direttore delle Figlie della Carità fino all'erezione della nuova PROVINCIA, il 14 marzo 2012.

PROVINCIA DI CUBA : il Padre Gilbert WALKER è stato rinominato Direttore delle Figlie della Carità fino alla ristrutturazione della PROVINCIA dei Caraibi, il 23 marzo 2012.

PROVINCIA DELLE CANARIE : il Padre Gregorio Ado TELLECHEA è stato rinominato Direttore delle Figlie della Carità fino all'erezione della nuova PROVINCIA, il 7 maggio 2012.

PROVINCIA DELL'INDIA DEL NORD : il Padre Thomas KOTTIRY è stato rinominato Direttore delle Figlie della Carità per un mandato di tre anni, il 7 maggio 2012.

PROVINCIA DELL'INDE DU SUD : il Padre Devasia PUDUSSERY è stato nominato Direttore delle Figlie della Carità per un mandato di sei anni, il 12 maggio 2012.

PROVINCIA DELLA SARDEGNA: il Padre Italo ZEDDE è stato rinominato Direttore delle Figlie della Carità pour un mandato di tre anni, il 31 maggio, 2012.

PROVINCIA DI LOS ALTOS HILLS : il Padre Andrew BELLISARIO è stato rinominato Direttore delle Figlie della Carità per un mandato di tre anni, il 31 maggio 2012.

PROVINCIA DI FRANCIA SUD : il Padre Bernard MASSARINI è stato rinominato Direttore delle Figlie della Carità per un mandato di tre anni, il 19 settembre 2012.

Testimonianza delle Sorelle

Provincia di Santa Luisa USA

El Paso,
al servizio degli immigrati clandestini

All'ovest del Texas, una cittadina degli Stati Uniti ha una frontiera comune con uno dei luoghi più violenti: Juarez in Messico, dove i padrini ed i cartelli della droga terrorizzano gli innocenti e li assassinano a sangue freddo. I Messicano fuggono dunque, passando per El Paso al Texas, senza documenti e senza portare niente con loro. È giusto dall'altra parte del ponte, ma è un altro mondo.

El Paso è conosciuto per essere una città santuario, dove quelli che hanno buona fortuna per superare la frontiera possono trovare una relativa sicurezza. Possono trovare lavoro vendendo nelle vie gli oggetti fatti mano. Ma appena sentono dire che arriva una pattuglia della polizia di frontiera, corrono a nascondersi nei centri di accoglienza già sovrappopolati e in piccoli ripari di fortuna, aspettando che il pericolo passi.

Ciò significa che durante questo tempo, non guadagnano niente e la loro situazione, già difficile, si aggrava. Ma preferiscono questo piuttosto che ritrovarsi in un Centro di Reclusione, spesso seguita da un ritorno forzato nelle vie pericolose di Juarez.

Sei Figlie della Carità sono al servizio di questi immigrati illegali, servono nei centri di alloggio per i senza fissa dimora, dei Centri di assistenza giuridica, dei dispensari, nelle scuole ed in un Centro di Reclusione. Lavorano molto per queste persone che sono molto riconoscenti.

La sera, quando le Sorelle ritornano alla Comunità, condividono ciò che hanno vissuto nella giornata. Ciò va dal più incredibile all'assurdità più totale, passando per alcuni miracoli. Le loro esperienze manifestano spesso della miseria umana e della grandezza di Dio.

Per le Sorelle impegnate in questo servizio ai migranti che non hanno né Paese né mezzo di provvedere ai bisogni delle loro famiglie, senza l'aiuto generoso delle associazioni e degli organismi, più sorprendente, questo è che, dopo una lunga giornata di lavoro spossante, queste Sorelle custodiscono in fondo al cuore il coraggio e la speranza

per ricominciare l'indomani con la stessa generosità e la stessa devozione. È un vero segno della presenza dello Spirito.

Suor Louise Gallahue
Figlia della Carità

Testimonianza delle Sorelle

Provincia di Slovacchia

La missione di Omsk (Russia)

Su richiesta della Compagnia, il 20 aprile 2011, la Provincia di Slovacchia ha aperto una nuova missione in Russia a Omsk. La comunità, composta da due Suore che, fino ad allora, servivano in questo Paese a Nizny Tagil, ha accolto una terza Suora Slovacca.

Omsk è una città della Siberia occidentale con più di un milione di abitanti. Rispetto alle altre grandi città della Siberia, a Omsk c'è più povertà a causa del grande numero di migranti, della disoccupazione, della perdita del senso della vita.

Attraverso questa nuova missione, vogliamo seguire le orme di Cristo Servo come i nostri Fondatori. Il nostro campo d'azione è molto vasto. Ecco alcune persone o servizi per le quali possiamo manifestare la tenerezza di Dio:

- i senza fissa dimora che incontriamo nei dintorni della stazione e all'ospedale
- i bambini di famiglie povere, genitori alcolizzati, tossicodipendenti, prostitute
- il servizio pastorale con le giornate di ripresa spirituale, l'accompagnamento di quelli che vi partecipano, ecc.

A Omsk, abbiamo trovato una equipe di Caritas ben organizzata che dà il meglio di sé stessa affinché questo mondo sia più giusto e più fraterno. Collaboriamo con loro per combattere le cause della povertà, favorire la pace ed il rispetto della vita umana.

Ora vorrei condividere con voi l'esperienza realizzata lo scorso anno. Riguarda gli abitanti dei villaggi intorno a Omsk la cui situazione rimane critica e senza nessuno miglioramento ormai da parecchi anni, il governo non è in grado di risolvere questa situazione e le persone fuggono verso le grandi città. Il problema principale è la disoccupazione e la mancanza di lavoro.

Questa situazione esige da noi, Figlie della Carità, di essere inventive e creative nella missione che ci è stata affidata secondo l'esempio dei nostri Fondatori. Poiché desideriamo promuovere la qualità di vita dei poveri, delle famiglie numerose e soprattutto dei bambini in età scolare dei comuni rurali, il nostro primo obiettivo è di aiutare le famiglie a sviluppare lo sfruttamento agricolo domestico per l'allevamento del bestiame in modo da aumentare i redditi.

In che cosa consiste il progetto?

In collaborazione con gli assistenti sociali, una delle Sorelle ha designato 10 famiglie numerose in grande precarietà, o 32 adulti e 47 bambini scolarizzati.

Questo progetto ha per obiettivo di aiutare le famiglie a :

- Diventare indipendenti e responsabili della loro promozione
- Educare i bambini e darloro l'esempio del lavoro
- Migliorare la qualità dell'alimentazione dei bambini
- Eliminare l'abuso dell'aiuto sociale
- Continuare nell'allevamento secondo il progetto.

Grazie ai doni, abbiamo potuto acquistare 10 mucche destinate a 10 famiglie. Ogni famiglia si è incaricata dell'allevamento della propria mucca, con una condizione: offrire il vitellino primogenito ad un'altra famiglia nel bisogno. Così le famiglie, stesse, sono diventate fautrici del proprio sviluppo.

Affidiamo questa missione alle vostre preghiere sperando che lo Spirito Santo farà molto più di quanto noi possiamo immaginare.

Suor Damiana Pagacova
Figlia della Carità

Fonti ed attualità

Ai tempi di S. Vincenzo... e oggi

La spiritualità di san Vincenzo
(continuazione)

NELLA CHIESA...

Il prete della Missione secondo san Vincenzo è inviato alla sequela di Gesù Cristo per evangelizzare i poveri.

A loro riguardo, abbiamo notato il passaggio, da un'idea di priorità pastorale, all'evidenza di una presenza di Gesù Cristo nel povero. Abbiamo visto, infatti, San Vincenzo mostrarsi molto più consapevole di ciò che i poveri gli hanno dato.

Per quanto lo riguarda personalmente, sa che deve ai poveri la rivelazione di un nuovo senso della sua vita, del suo ministero ed una maturazione decisiva della sua fede. Certo, questo viene da Dio; ma viene anche sempre, attraverso la mediazione dei poveri. Questa esperienza spesso rinnovata è diventata per lui e i suoi discepoli, un principio di vita.

Sarebbe stato necessario poter riprendere, nelle lettere e nei trattenimenti con i Missionari, i testi nei quali San Vincenzo parla della vita dei poveri, la fede, il coraggio, il disinteresse, l'aiuto scambievole tra i poveri... e che provano questo tipo di reciprocità nella relazione vincenziana, dove non si sa più molto bene, chi dà all'altro e lo arricchisce. Ad ogni modo il povero è stato per lui il segno e lo è anche per noi.

Questa evangelizzazione dei poveri e questa relazione vincenziana ai poveri devono viverci, come voleva san Vincenzo, nella Chiesa. Anche questo è un elemento della nostra vocazione e della nostra identità; tentiamo ora di analizzarlo.

Nell'esperienza spirituale di San Vincenzo, la nozione Chiesa ha evoluto al ritmo degli avvenimenti e, in rapporto ai Poveri, non si è veramente organizzata se non dopo il 1617.

Prima del 1617, san Vincenzo sembrava che avesse soprattutto percepito il carattere istituzionale e gerarchico della Chiesa. Troviamo nella sua corrispondenza, una lettera che forse ha un certo valore autobiografico. Datata al 5 marzo 1659, è indirizzata ad un certo Dupont-Fournier, avvocato a Laval. Questo Signore era una vocazione tardiva e tanto tardiva che san Vincenzo cercava di ragionare in questi termini:

«Il vostro Signor figlio, che è a Cahors , mi ha indirizzato una lettera per farvela recapitare, e mi prega nel medesimo tempo di favorire il disegno che voi avete di ritirarvi in un seminario. Lo farei volentieri, signore, senza le difficoltà che vi si oppongono.

In primo luogo, si paga una pensione dappertutto, e una pensione notevole, ed io non so a chi rivolgermi che possa e voglia contribuire a pagare la vostra, come mi sono già procurato l'onore di scrivervi.

In secondo luogo, la vostra età avanzata non vi permette di abituarvi ad una vita regolata e ad assoggettarvi agli esercizi di un seminario.

In terzo luogo, avrei uno scrupolo di coscienza, per la stessa ragione, se contribuissi a farvi entrare negli ordini sacri, particolarmente in quello del presbiterato, poiché è una disgrazia per quelli che vi entrano per la finestra della propria elezione, anziché per la porta di una vocazione legittima. Tuttavia il numero di questi è grande, perché considerano lo stato ecclesiastico come una condizione tranquilla, nella quale cercano piuttosto il riposo che il lavoro; e di qui sono venute le straordinarie rovine che vediamo nella Chiesa , poiché si attribuiscono ai preti l'ignoranza, i peccati e le eresie che la desolano. Perciò San Giovanni Crisostomo ha detto che pochi preti saranno salvi. E perché? Perché Dio non concede le grazie necessarie per disimpegnare gli obblighi di questo stato sacro, se non a coloro che sono chiamati dalla sua bontà, e non chiama mai alcuno in cui non veda le qualità adatte, o a cui non abbia intenzione di concederle; in quanto a tutti gli altri, li lascia fare e permette , come castigo per la loro temerarietà, che facciano più male che bene, e che in fine si perdono» (Lett.del 5 marzo 1659 al signor Laval, ed it 1952 p.67).

Vediamo facilmente dove possiamo scoprire l'aspetto autobiografico, più o meno cosciente, in alcuni passi di questa lettera.

Nel 1612 a Clichy l'orizzonte si allarga, e Vincenzo fa l'esperienza della vita in mezzo ad un popolo, presso il quale la sua vita di fede sembra aver ripreso vigore, e il suo ministero sembra aver trovato un senso.

Nella conferenza del 27 luglio 1653 sulla "pratica di domandare permessi", S. Vincenzo dà una testimonianza interessante nella quale precisamente, san Vincenzo fa il paragone tra un parroco in mezzo al suo popolo, e la gerarchia alla quale Vincenzo aspirava sempre di poter accedere un giorno.

Ecco quanto diceva: “Penso che il Papa non sia così felice quanto un parroco in mezzo ad un popolo che ha un cuore così buono”. E un giorno il signor cardinale di Retz mi chiedeva: “ Ebbene ! Signore, come sta?. Io gli risposi : Signore io sono così contento che non posso dirle. Perché? Ho un sì buon popolo, così obbediente a tutto ciò che gli dico ed io penso in me stesso che né il Santo Padre, né voi , Monsignore, non siete più felici di me (Coste IV,646)

Indiscutibilmente, questo contatto di san Vincenzo con un popolo e questa vita in mezzo ad un popolo hanno costituito per lui una nuova e ricca esperienza di Chiesa, di questa Chiesa che fino a quel momento, san Vincenzo aveva senza dubbio avvicinato e concepito, sotto un aspetto istituzionale e gerarchico.

Fu dunque il grande anno 1617, con la missione di Folleville e quelle che seguirono, poi con l’esperienza nella parrocchia di Chatillon. Tutto il pensiero e l’agire di san Vincenzo si organizzarono progressivamente intorno alla evangelizzazione dei poveri. La Chiesa cominciò ad essere percepita e definita alla luce del Vangelo di Luca (IV,18). Vincenzo capì che era la Chiesa, che alla sequela di Gesù Cristo e con Gesù Cristo, era stata consacrata e mandata per prima per evangelizzare i poveri.

Il racconto della missione di Marchais (Coste XI, 34-37) ci rivela una nuova chiave di riflessione ecclesiological e pastorale di san Vincenzo. L’obiezione del calvinista circa la guida della Chiesa per opera dello Spirito Santo, si basava sul fatto che la Chiesa stessa si disinteressasse dell’Evangelizzazione dei poveri. Un anno dopo , questo stesso protestante assistette alla Missione di Marchais e dichiarò:” Ora vedo che lo Spirito Santo guida la Chiesa Romana poiché si prende cura dell’istruzione e della salvezza dei poveri della campagna”. Merita di essere ricordata la conclusione di san Vincenzo : “ Qual felicità per noi missionari – aggiungeva san Vincenzo dopo il racconto – verificare la condotta dello Spirito Santo nella sua Chiesa, occupandoci, come facciamo, dell’istruzione e santificazione dei poveri!! ” (Coste XI, 37).

Dunque, la Missione, o l’evangelizzazione dei Poveri, secondo san Vincenzo, è la manifestazione evidente che lo Spirito Santo guida la Chiesa. La Missione è segno privilegiato, e nella misura in cui la Chiesa va verso i poveri, prova che appartiene a Dio e che compie le opere di Dio.

Da quel momento, per san Vincenzo, la Chiesa è chiaramente la prima responsabile della evangelizzazione e, prima di tutto, della evangelizzazione dei poveri. Questo sconvolgeva

fortemente la concezione istituzionale e gerarchica della Chiesa che prima aveva san Vincenzo

La Chiesa diviene come un'impresa di evangelizzazione, di cui preti, laici, religiosi e religiose sono gli "operai", gli "operai evangelici".

San Vincenzo poteva allora scrivere a Claude Dufour, un Confratello tentato dalla vita contemplativa: « ... Consideri inoltre la conformità della sua vita attuale con quella che Nostro Signore ha condotto sulla terra: corrisponde alla sua vocazione! E pensi che il più grande bisogno che la Chiesa ha oggi è di avere operai che lavorino a salvare il maggior numero di suoi figli dall'ignoranza e dai vizi in mezzo ai quali si trovano e a dar loro dei buoni pastori: il che è esattamente quello che il Figlio di Dio è venuto a fare nel mondo. Deve ritenersi molto fortunato, padre, ad essere impiegato come lui e da lui stesso per questa santa opera.» (Coste n.ed. it. vol.3, p.141)

Un pò oltre san Vincenzo precisa ancora meglio il suo pensiero, e in modo più brusco e provocatorio : «... ahimè, la Chiesa, per misericordia di Dio, ha già abbastanza persone che vivono nella solitudine:1 parecchie inutili e, persino, molte che la rovinano. Invece il grande bisogno della Chiesa è avere uomini evangelici, che lavorino a purificarla, a illuminarla e ad unirla al suo divino Sposo. Ed è precisamente questo che lei fa, grazie alla divina Bontà» (Coste n.ed. it. Vol. 3, p. 173).

Operai evangelici, operai che lavorano... ecco le prospettive ecclesiali di san Vincenzo dopo il1617. E' talmente sollecitato dalle urgenze dell'evangelizzazione dei poveri, che arriva quasi a contestare la vita contemplativa o almeno, la vita di molti contemplativi del suo tempo.

E' ben lontano il tempo dell'onesta pensione! - L'appello dei poveri, il loro abbandono, la loro ignoranza, lo sollecitano e lo portano a guardare quasi con diffidenza gli stati di vita e le vocazioni che si tengono lontane dalla missione e dalla evangelizzazione.

Bisogna riconoscere, che in san Vincenzo non si trovano lunghi scritti e considerazioni sul Corpo mistico, sui rapporti vivi e vivificanti tra Trinità e Chiesa; salvo forse il passo che concerne accidentalmente la vita di Comunità; ma san Vincenzo lo sappiamo, non era un teorico. Fu costantemente spinto, dall'attesa, dall'appello dei poveri, e dunque ben poco in condizione di riflessione fondamentale e 'astrazione, anche nel campo dell' ecclesiologia. Ritroviamo qui in san Vincenzo una semplicità, attinta a contatto col Vangelo e del reale coniugati; questa semplicità che alcuni hanno giudicato semplicismo.

Tuttavia, ciò che in casi simili Vincenzo perde in astrazione e in considerazioni, li guadagna in dinamismo e in impegno. Forse sta in questo il carisma dei veri mistici, che nella storia della spiritualità hanno qualche volta preso scorciatoie sconcertanti tra la loro fede e le loro azioni?

Dunque per san Vincenzo a partire dal 1617, la Chiesa è apparsa prima di tutto « Missionaria », una forma d'impegno di missione alla sequela di Gesù Cristo; essendo questa missione principalmente l'evangelizzazione dei poveri.

Da qui tre conclusioni che mettono bene in evidenza il suo senso pratico della Chiesa e la nostra identità ecclesiale:

1 – Non c'è missione senza invio da parte della Chiesa

2 – Non c'è missione se non condivisa

3 – Non c'è missione che non sia universale.

Rifletteremo su questi tre punti che sono alla base della pratica vincenziana, e che rimangono molto importanti per noi oggi.

1- Non c'è MISSIONE senza INVIO DALLA CHIESA.

Forse è qui che troviamo il senso migliore della Chiesa in san Vincenzo de Paoli. Questa esigenza radicale di un invio, si radica chiaramente nella sua fede in Gesù Cristo e la sua percezione del mistero della salvezza.

Dio solo poteva e ha voluto salvare gli uomini e il mondo. Per questo, ha voluto inviare suo Figlio; è chiaro, quindi: Gesù Cristo è la salvezza. Ora Gesù Cristo affida questa salvezza agli Apostoli, e li incarica di annunciarla, realizzarla fino ai limiti della terra; la Chiesa perciò è l'intermediaria di Gesù Cristo. Ogni iniziativa in questo campo, d'ora in avanti, dovrà partire dagli apostoli e dai loro successori, ossia dalla Chiesa: «Ho provato, molto spesso, e la provo tuttora, una viva consolazione nel vedere che Dio ha concesso a noi, come ai suoi apostoli, la grazia di mandarci a predicare la sua parola in tutto il mondo. O Salvatore, abbiamo le medesime credenziali degli apostoli! » (Coste vol. 10° n.ed. it. p. 215).

Sicuramente la grande scossa del protestantesimo vi ha influito; ma nell'avvicinamento alla Chiesa, per san Vincenzo, ciò che veniva chiamato « l'apostolicità », aveva assunto una grande importanza.

« Alla sequela di Gesù Cristo... alla sequela degli apostoli... » era un ritornello nelle presentazioni ed argomenti riguardo alla Missione, e questa riceveva quindi tutto il suo valore e la sua forza efficace, dalla continuità apostolica e dall'imitazione evangelica.

Allora si comprende bene, l'importanza che san Vincenzo attribuiva alla relazione, riguardo alle sue iniziative e fondazioni, al vescovo e al Papa.. In questa sollecitudine, c'era in lui molto di più che una preoccupazione d'ordine istituzionale o pratica. E' così per esempio, che egli non ha mai capito bene né ammesso, la sete di autonomia e di esenzione di alcune religiose del suo tempo, anche se autonomia ed esenzione non erano volute per opportunismo o comodità.

Il « “Breve”pontificio » «Ex commissa nobis» del 22 settembre 1655, confermando ed approvando l'uso dei voti semplici nella Congregazione , che esentavano i missionari dalla giurisdizione dei Vescovi in tutto, salvo per le funzioni esterne, e li manteneva ufficialmente nel corpo del clero secolare:: «dicta congregatio non censeatur in numero Ordinum religiosomm sed sit de corpore cleri secularis» (Coste XIII, 382).

Quando gli giunse l'approvazione da Roma, col privilegio dell'esenzione canonica, san Vincenzo scrisse a Etienne Blatiron, Superiore a Genova:

« Quanto alla dipendenza dai vescovi, vi posso assicurare che non ho minimamente contribuito a farle dare la spiegazione contenuta nel detto Breve ;non ne ho scritto né parlato né da vicino né da lontano ; tutto è stato fatto da questi signori deputati dal Papa, i quali hanno creduto conveniente scriverla nel senso in cui è. Ora sapete bene che la volontà di Dio non può essere meglio conosciuta negli avvenimenti che quando accadono senza di noi, o altrimenti da come li chiedevamo noi. E però sempre vero che i signori vescovi hanno un potere assoluto su di noi per tutte le nostre funzioni esterne, come anche sia per i seminari e le ordinazioni sia per le missioni» (Coste Vol XII, ed. it 1952)

Ecco l'essenziale che san Vincenzo vuole ad ogni costo mantenere, sia per la Missione, che per le confraternite e per le Figlie della Carità. Al vescovo di Beziers Clément de Bonzi, san Vincenzo scriveva nel settembre o ottobre 1635:« ... noi siamo interamente sotto l'obbedienza dei nostri signori prelati per andare in qualunque luogo delle loro diocesi dove ad essi piacerà mandarci a predicare, catechizzare e ad indurre la povera gente a far la confessione generale» (Coste, vol.II, ed. it.1952, p.204).

Notiamo, “en passant”, la fermezza sulla finalit  della Missione : non si tratta di accettare qualsiasi chiamata di una chiesa locale . E san Vincenzo aggiunge: «...in breve noi siamo come i servi del centurione del Vangelo rispetto ai Monsignori prelati in questo, che se essi

ci dicono : andate, siamo obbligati ad andare ; se essi ci dicono : venite, noi siamo obbligati a venire ; fate la tal cosa, e noi siamo obbligati a farla» (Coste, Vol.II, ed.it. 1952)

Certo, si tratta degli inizi della Missione che ha soltanto dieci anni di vita ; ma san Vincenzo fino all'ultimo resterà fermo così sull'obbedienza ai Vescovi, per i luoghi e le funzioni, come sul fine della Missione rigorosamente interpretata ed applicata. Chiaramente spetta al vescovo dire dove, nella sua diocesi, i poveri chiamano; e se si tratta veramente dell'evangelizzazione dei poveri, spetta ai Missionari andare, venire, fare come i servi del centurione.

Per le confraternite, non c'era nessun problema, perché erano e restavano strutture parrocchiali sotto la dipendenza dei parroci.

Per le Figlie della Carità, stessa convinzione e stessa perseveranza. Esse sono, dice san Vincenzo, "figlie di parrocchia". E Dio sa se insiste e se dà precisazioni su questo punto: «Signore, intendete che obbedisca al parroco della parrocchia dove servo i poveri ? Sì, sorelle, come a Dio, in tutto quello che si riferisce ai poveri... adottate questa pratica ed usate un gran rispetto verso i parroci. Quando vi diranno : "C'è un malato da visitare in tal posto" rispondete: "Signore, andrò a trovarlo» (Conf. alle FDC ed it. 1980 p. 1201)

A Jacques de la Fosse, uno degli spiriti più forti, ricco di talenti e dinamismo nella Comunità, san Vincenzo fa qualche richiamo per quanto riguarda le Figlie della Carità, e indubbiamente questa è la lettera più chiara, sullo statuto come lui l'ha voluto (7 febbraio 1660): «...Le Figlie della Carità non sono religiose, ma delle giovani che vanno e vengono come secolari; sono persone di parrocchia sotto la guida dei parroci, dove sono stabilite; e se noi abbiamo la direzione della casa dove vengono formate, è perché la volontà di Dio, volendo far nascere la loro piccola Compagnia, si è servita della nostra; e voi sapete che Dio, per conservare le cose, si serve di quelle medesime che gli sono servite a dar loro la vita.» (lettere di SV, vol.XV, p. 535 ed.it. 1952)

Inutile moltiplicare su questo punto citazioni e riferimenti. E' innegabile che san Vincenzo ha tenuto a collegare, ad autenticare tutte le sue imprese e fondazioni sulla Chiesa, e in modo più preciso, su una chiesa locale. Niente sembrava più strano per lui che opere e attività si fossero volute autonome e non inserite.

Converrebbe ritornare qui alla nostra situazione e al nostro statuto nella Chiesa, e più precisamente a ciò che noi chiamiamo la nostra secolarità ; una parola che è stata equivalentemente usata da san Vincenzo, che parlava del clero secolare, al quale teneva

assolutamente che noi appartenessimo. Contro una forte corrente nella Comunità, san Vincenzo ha voluto che i preti e i confratelli della Missione pronunciassero dei voti. Alcuni hanno ottemperato altri hanno rifiutato fino all'ultimo. D'altronde, nel 1650, san Vincenzo affermava: «Io non ho mai fatto differenza tra quelli che hanno fatto i voti e quelli che non li hanno fatti, e non dobbiamo sovraccaricare gli uni per risparmiare gli altri» (Coste IV, 50). Forse sapete che san Vincenzo ha nominato Visitatore provinciale uno dei Confratelli opposto ai voti e che si è rifiutato di pronunciarli.

San Vincenzo teneva a che si pronunciassero i voti nella Comunità, senza tuttavia, obbligarvi qualcuno. Ma è anche innegabile che non ha mai voluto o accettato il nostro distacco da ciò che chiamava: il clero di san Pietro. Abbiamo delle prove che a un dato momento, avrebbe preferito rinunciare ai voti, piuttosto che rinunciare all'appartenenza al clero secolare.

Perché da parte di san Vincenzo, questo attaccamento e questa convinzione? Ci sono diverse ragioni.

Non dimentichiamo prima di tutto che siamo stati fondati da un prete secolare, e che per più di sette anni, dal 1617 al 1625, le prime missioni sono state predicate e animate da preti secolari: san Vincenzo, Antonio Portail, gli aiuti occasionali. Questo ha continuato in seguito, ancora per qualche anno. Dunque la missione per alcuni anni, è stata una istituzione ed una impresa secolare. Questo è un fatto storico: tutte le realizzazioni di san Vincenzo si sono praticamente definite in un quadro secolare.

A questa ragione si aggiungono ragioni d'ordine pastorale. Tutte le sue fondazioni e realizzazioni, san Vincenzo le ha concepite in continuità e prolungamento naturale di un incarico pastorale, e questo fu, indubbiamente un'eco di Clichy e di Chatillon. La Missione, questa "pastorale straordinaria", come la qualificavano i parroci di Parigi nelle loro proteste ufficiali del 4 dicembre (Coste XIII, 227-232), san Vincenzo la vedeva invece, come vicinissima e complementare agli impegni di un pastore "residente". – Contrariamente ai religiosi dell'epoca, san Vincenzo è stato spontaneamente attirato dall'azione con i residenti e non, come una aggiunta a fianco o al di sopra di loro. L'esperienza d'altronde, gli ha dimostrato che era la sola maniera efficace per l'evangelizzazione e il servizio dei poveri. Pastoralmente, un intervento missionario al di fuori, insieme o al di sopra del clero residente, gli sembrava pericoloso e inefficace. Perciò aveva cura di salvaguardare il posto e il primato del parroco, tanto nelle missioni, quanto nell'attività delle Confraternite o nel servizio delle Figlie della Carità.

Infine, la preoccupazione di san Vincenzo di preservare il nostro carattere secolare si spiega anche per ragioni ancora più profonde: la sua concezione della Chiesa, la preoccupazione che aveva della continuità della missione apostolica. Potrei proporvi molti testi della “Lumen Gentium” o di “Christus Dominus”; è sufficiente dirvi che a mio parere, un prete della Missione ha le migliori ragioni di sentirsi in piena armonia col Vaticano II, su questo punto come su molti altri.

Dunque, niente missione senza invio da parte della Chiesa, senza inserimento in una Chiesa, senza collegamento con il Vescovo e la parrocchia.

2 – Non c’è MISSIONE che non sia CONDIVISA

E’ un altro aspetto delle convinzioni ecclesiologiche di san Vincenzo. Per lui, una missione non era mai l’opera di uno straniero di passaggio. Al contrario, era sempre una impresa comune che mobilitava i laici verso il conseguimento dello stesso fine, il clero residente, ed anche i religiosi che si trovavano sul posto o accettavano di collaborare (Cf. Coste 1, 175 ; III, 249 ; IV, 74 ; VII, 33, 100, 320, 324, 518...).

Per san Vincenzo, la missione era veramente un’ esperienza di Chiesa, una esperienza del popolo di Dio durante la quale una parrocchia, riprendeva conoscenza e coscienza della sua identità cristiana, accettava di volgersi verso i poveri, d’impegnarsi per i poveri. Sappiamo che, nel processo e nella strategia della missione, la Confraternita (Azione Cattolica dell’epoca) doveva restare come il segno che “verificava l’azione dello Spirito Santo sulla Chiesa”

Il posto che san Vincenzo ha fatto ai laici è stato per lo meno sorprendente e profetico. Ci sono testi che aprono su questo punto vasti orizzonti: quello per esempio concernente l’Eucaristia, che testimonia una straordinaria assimilazione della dottrina del Concilio di Trento, con un pizzico d’anticipo sul Vaticano II:

«... Quando un sacerdote celebra la Messa, crediamo e sappiamo che Gesù Cristo stesso Nostro Signore è il principale e sommo sacerdote che offre il sacrificio. Il sacerdote è solo il ministro di Nostro Signore, il quale se ne serve per compiere visibilmente questo gesto. Orbene, il chierico che serve il sacerdote e coloro che sono presenti alla Messa partecipano o non partecipano, con il sacerdote, al sacrificio che egli celebra e che offrono anch’essi con lui, 6 Senza dubbio vi partecipano, e anzi più di lui, se sono provvisti di maggior carità. 1 le azioni sono personali. Non è la condizione di prete o di religioso che rende le azioni

più gradite a Dio e più meritorie, ma bensì il grado di carità che esprimono.» (Coste XII, Vol. 10 n.ed.it., p. 629)

San Vincenzo vedeva chiaramente e ampiamente il posto dei laici nella comunità eucaristica e nell'opera di evangelizzazione. Anche qui non ha preso né il tempo né la pena di lasciarci la sintesi della sua teologia della Chiesa, ha invece cercato di realizzare e di vivere la Chiesa come l'esperienza di un popolo di Dio, in cammino verso la salvezza di Gesù Cristo, con i poveri.

3 – Non c'è MISSIONE che non sia UNIVERSALE ossia alle dimensioni della Chiesa..

E' la terza conseguenza della fede di san Vincenzo nella Chiesa di Gesù Cristo.

Da un'esperienza missionaria all'altra, da Marsiglia all'Algeria e dalla Barberia al Madagascar, san Vincenzo, uomo pratico e concreto, uomo d'esperienza, è arrivato ad una Chiesa che raggiunge le sue vere dimensioni; una Chiesa evangelica, chiamata ed inviata fino alle estremità della terra.

Se avreste il tempo di leggere la corrispondenza e i Trattenimenti di san Vincenzo dal 1645 al 1652 o 1653, vedreste risaltare l'anno 1648 nella riflessione e nel cammino di san Vincenzo – 1648: l'anno del Madagascar! Fu incontestabilmente un grande anno come il 1617, come il 1624-1625 (l'incontro con Luisa de Marillac), o 1630-1632 l'incontro fondamentale e il cammino con Margherita Naseau.

1648, mi scuso per la parola, fu un tornante. La carità di san Vincenzo e la missione sembravano allora aver trovato le loro vere dimensioni, quelle della Chiesa e del mondo. Dopo il 1648, san Vincenzo non sarà più lo stesso. Curiosamente, questa lontana missione del Madagascar quasi inaccessibile diverrà la missione tipo, e i missionari di questo paese saranno presentati come coloro che si richiamano spesso, per ravvivare la fiamma nelle comunità della Francia. San Vincenzo s'ingegnerà a far circolare in tutta la Congregazione, ed anche nella Compagnia delle Figlie della Carità, la corrente del Madagascar.

Alla concezione vincenziana della Chiesa, pertanto già così ricca e così profetica, mancava, almeno nel concreto, questo senso dell'universale, l'attrattiva per il più lontano. Dopo il 1648 fu cosa fatta e a livello dell'universalità e della cattolicità, il papato ritrovò allo sguardo di san Vincenzo, il suo ruolo e il suo significato missionario e la sua vera responsabilità; quella dell'evangelizzazione.

Nella commovente ripetizione dell'orazione del 30 agosto 1657, dove san Vincenzo dava bruttissime notizie della missione di Genova e di quella del Madagascar, ripetendo la storia della missione del Madagascar, san Vincenzo sottolineò che i primi missionari erano partiti per rispondere all'appello della sacra Congregazione di Propaganda Fide :

« ... È questa la congregazione che ha facoltà d'inviare in quelle missioni perché il Papa, in cui soltanto risiede il potere d'inviare per tutto il mondo, le ha concesso la facoltà di farlo e di attendere a questo. I vescovi hanno potere soltanto nell'estensione e circoscrizione dei loro arcivescovadi o vescovadi; ma questa congregazione ha ricevuto dal Papa questa facoltà di poter inviare per tutta la terra; ed essa ci ha mandato»(Coste XI, vol. 10, n.ed. it. p.334).

Ormai per san Vincenzo, la Missione aveva ritrovato la dimensione e lo slancio apostolico “fino all'estremità della terra”, e per lui, la Chiesa aveva le dimensioni della Missione.

Una volta ancora, abbiamo sorvolato più che analizzato ed approfondito. Ma dei grandi assi si sono liberati, e possiamo prolungare la nostra riflessione interrogandoci sinceramente sulla nostra fedeltà ad una Chiesa solidale e condividente; fedeltà ad una Chiesa missionaria, per quelli che sono ... più lontani.

Come diceva san Vincenzo, noi abbiamo le stesse credenziali d'invio degli Apostoli, alla sequela di Gesù Cristo. Interrogiamoci sulla nostra fedeltà a queste credenziali d'invio.

IN COMUNITA'...

Alla sequela di Gesù Cristo ... il Missionario del Padre ... per evangelizzare i poveri nella Chiesa. ... In comunità.

La Comunità secondo san Vincenzo, è un tema essenziale, un tema attuale.

Certo, quest'ultima caratteristica della nostra identità e della nostra vocazione non dobbiamo metterla sullo stesso piano del precedente. Per san Vincenzo la Comunità in rapporto all' evangelizzazione era dell'ordine dei mezzi. Indubbiamente, si trattava di un mezzo privilegiato molto importante.

Già nel contratto di fondazione della Congregazione della Missione (17 aprile 1625) era stipulato quanto segue : «i detti ecclesiastici vivranno in comune sotto l'obbedienza del detto Signor Paoli » (Coste XIII, 200).L'atto d'associazione dei quattro primi missionari (4 settembre 1626) affermava che questi quattro preti “si legavano e si univano insieme per

lavorare alla salvezza dei poveri”e precisava che avrebbero vissuto insieme, “come Congregazione , Compagnia o Confraternita» (Coste XIII, 204).

Per farci un’idea della Comunità, come san Vincenzo l’ha concepita e voluta per i Lazzaristi, ancora una volta riprendiamo le esperienze successive di san Vincenzo in materia di vita in Comunità.

Prima della Missione, ossia fino al 1625, vi furono antecedenti importanti e influenze ineguagliabili. Ci fu prima l’esperienza della famiglia, che in qualche modo, fu una esperienza comunitaria, la prima esperienza vincenziana di vita in comune. Abbiamo già avuto l’occasione di notare come san Vincenzo ha spesso preso dal vocabolario familiare , quando parlava della vita comunitaria e delle relazioni in comunità.

Vi fu ugualmente l’esperienza Oratoriana dalla fine del 1611 di cui parla Abelly e che ebbe certamente la sua influenza nella riflessione ulteriore di san Vincenzo. Si trattava qui di una comunità, concepita innanzi tutto come un mezzo di ricerca della perfezione sacerdotale e come luogo di santificazione:

«Lo stesso Dio, spiegava il Berulle, che ha ristabilito ai nostri giorni in più famiglie religiose, lo spirito ed il fervore della loro prima istituzione, sembra anche voler ridare la stessa grazia e lo stesso fervore allo stato sacerdotale ... e rinnovare in questo la perfezione. E’ per accogliere questa grazia che noi siamo insieme in questo luogo e in questa forma di vita che comincia» (Migne, 1270).

San Vincenzo ha vissuto qualche tempo in queste prospettive. E’ curioso notare che a Chatillon, trovando sei vecchi sacerdoti societari che vivevano nel libertinaggio, «Signor Vincenzo portò un notevole cambiamento, tanto nelle loro azioni che nelle loro abitudini , portandoli a vivere in comune» (Coste XIII, 50 : riporta Charles Déméia sul soggiorno di san Vincenzo de Paoli a Châtillon-les-Dombes).La vita in comune sembrava buona qui, nella linea dell’esperienza dell’Oratorio: una Comunità per la santificazione.

Venne in seguito l’esperienza delle Confraternite. Fu la prima fondazione vincenziana, quella che segnò Vincenzo de Paoli più profondamente e che l’influenzò e l’orientò chiaramente verso l’avvenire. Si trattava questa volta di persone che si riunivano per un’attività, per un servizio. Il primo statuto di Châtillon nelle prime righe, affermava che « le dame soprannominate si sono caritatevolmente associate PER assistere i poveri ammalati » (Coste XIV, 125) : ci si mette insieme per assistere i poveri. Questa

espressione: “mettersi insieme per...”, la ritroveremo costantemente in seguito, tanto alla Missione come presso le Figlie della Carità.-

L'introduzione del Regolamento di Châtillon (Coste XIII, 423) precisa le motivazioni, spiegando che la struttura comunitaria è il mezzo di assicurare l'ordine e la durata nell'azione: «I poveri, è sottolineato, hanno talvolta sofferto molto, piuttosto per mancanza d'ordine, (d'organizzazione) che per mancanza di persone caritatevoli»(di generosità).

Quanto alla durata, è notato: «Poiché è da temere che avendo cominciato questa buona opera, non deperisca in breve tempo, se per mantenerla, non hanno qualche vincolo spirituale insieme, hanno deciso di riunirsi in un corpo».

L'ordine e la durata nell'azione, sono motivazioni tipicamente vincenziane, per un lavoro comune. Per il momento, vi fu dunque l'esperienza « oratoriana » : ci si metteva insieme per meglio santificarsi; nell'esperienza delle Confraternite: ci si mette insieme per servire meglio.

Il periodo dal 1618 al 1625 fu quello nel corso del quale san Vincenzo andò di villaggio in villaggio per fare missione. Questa esperienza fu determinante. Bisognerebbe avere il tempo di analizzare le testimonianze e gli echi che san Vincenzo stesso ci ha lasciato (Coste XI, 4-5, 170-171 ; XII, 7-8). Vediamo l'idea di Comunità, nascere dalle esigenze della Missione e dalle realtà concrete del lavoro missionario. Vi fu prima di tutto una richiesta di collaborazione rivolta ai Padri Gesuiti di Amiens, “tanta era la folla”, dice san Vincenzo. Era già la percezione della necessità d'essere diversi per la missione, percezione nata evidentemente dalle condizioni di lavoro.

Poi, da questa collaborazione occasionale e ripetuta, si passò progressivamente all'idea di un'equipe più stabile, meglio specializzata e totalmente disponibile. E' l'epoca in cui il signor Antonio Portail fu contattato e cominciò ad andare in missione con Vincenzo de Paoli.

Ci fu poi l'inserimento nel « Collège des Bons-Enfants » (nel marzo 1624) e il contratto di fondazione della Congregazione della Missione (!7 aprile 1625). Nel testo si trovano già le conclusioni delle esperienze di missione partendo da Folleville: si trattava in effetti di costituire «una piccola comunità di sei ecclesiastici, o in un numero tale che consenta loro di vivere dalle rendite della fondazione»(Coste XIII, 199).

Questa comunità ebbe un carattere nettamente apostolico.. Si trattava, e questo fu detto e ripetuto, di una comunità per la Missione, nella quale si insiste sulla disponibilità

missionaria. Gli ecclesiastici dovranno applicarsi «interamente e puramente alla salvezza del povero popolo». Cogliamo qui l'eco delle difficoltà e delle insufficienze incontrate negli otto anni precedenti, quando san Vincenzo poteva fare appello soltanto all'aiuto occasionale dei volontari.

Nel contratto, si parla esplicitamente di durata e di stabilità al servizio della Missione. Per garantire ciò, il contratto prevedeva che i missionari dovevano rinunciare ad ogni altro incarico, beneficio e dignità, benché fosse anche previsto che si potesse, al rigore, ritirarsi in qualche parrocchia «dopo aver servito da otto a dieci anni nella Missione.»

Quanto alla vita in comune, era prevista e ritmata allo svolgimento del lavoro dei campi: da ottobre a giugno, erano le missioni; da giugno a ottobre, si rendeva servizio presso le parrocchie che lo avrebbero domandato e si studiava per «rendersi maggiormente capaci d'assistere il prossimo» In breve, otto mesi da passare da un villaggio all'altro (con una ripresa dopo ogni mese di missione) e quattro mesi di residenza.

Per ciò che riguardava la comunione dei beni, fu chiaramente stabilito un principio, quello della gratuità del lavoro missionario, principio al quale san Vincenzo terrà con fermezza. I Missionari vivranno dunque dalle rendite della fondazione. Quindi la comunione dei beni non consisteva, allora, nel mettere in comune la totalità dei frutti del lavoro, ma consisteva, da un lato, nella rinuncia a beni personali e dall'altro, il fatto per tutti, di vivere dalla borsa comune, alimentata dalle rendite della fondazione.

A questo punto, si trattava, senza contestazione possibile, di una comunità per la Missione, di una istituzione tipicamente apostolica dove tutto era concepito ed organizzato per assicurare nel modo migliore il lavoro della Missione. E fu così fino al 1632..

Ci fu inizialmente la comunità dei tre: san Vincenzo, Antonio Portail e il sacerdote pagato con 50 scudi all'anno. Poi si passò alla comunità dei quattro primi della Missione: san Vincenzo, Antonio Portail, François du Coudray e Jean de la Salle, nel settembre 1626, e infine il 1° agosto 1628, la comunità dei nove della Missione; la comunità precedente con, in più, Jean Bécu nato a Braches nella Somme il 24 aprile 1592, Louis Callon dottore della Sorbona che morì nel 1647, Jean Dehorgny d'Estrées-Saint-Denis nell'Oise, Jean-Joseph Brunet nato a Riom nel 1597, e Antoine Lucas nato a Parigi il 20 gennaio 1600.

Nella prima organizzazione della Comunità, si ebbe il lungo periodo di residenza tra i lavori delle missioni. Durante questo periodo, la vita assumeva progressivamente il ritmo e le abitudini di una vita religiosa; e questa si accentuò nettamente dopo l'ingresso, nel 1632,

nel priorato di San Lazzaro, in cui il passato e la disposizione dei luoghi favorivano questo slittamento. Ma il periodo di residenza non fu il periodo tipo, né la situazione normale della Comunità. Il periodo tipo era quello in cui la comunità era al lavoro, in missione, da villaggio in villaggio. Spesso, d'altronde, la corrispondenza di san Vincenzo lo attesta, il tempo di residenza era abbreviato a beneficio del lavoro. Si ritrova anche, in una lettera di san Vincenzo del 12 settembre 1631, questa nota leggermente nostalgica:

«A Parigi, viviamo una vita solitaria quasi quanto quella dei certosini, perché, siccome non predichiamo, non facciamo catechismo e non confessiamo in città, quasi nessuno ha relazioni con noi, né noi con gli altri: Questa solitudine ci fa desiderare il lavoro della campagna..... » (Coste Vol.1° n.ed. it. p. 93)

Non posso sviluppare oltre questa cronistoria; ma si vede già chiaramente, che san Vincenzo voleva che la Comunità della Missione fosse una Comunità apostolica . Questa era nata dalle esigenze della Missione, era stata concepita e strutturata in funzione della Missione . Cronologicamente e logicamente , la Missione ha preceduto la Comunità. A Folleville, Vincenzo si era reso conto che da solo non poteva bastare per portare avanti questo genere di lavoro. Gli aiuti occasionali lo portarono, in seguito, a desiderare e a intravedere qualche cosa di più stabile, come un' equipe che si sarebbe dedicata esclusivamente e puramente alla Missione. E' così che la comunità nacque veramente dalla Missione, dalle sue esigenze, e che si strutturava. Anche i tempi di residenza furono in gran parte monopolizzati dalla Missione: ci si esercitava alla controversia, alla predicazione e al catechismo; si "studiava"per rendersi più idonei al servizio del prossimo", come diceva san Vincenzo. Si trattava dunque prima di tutto di una Comunità di lavoro e di condivisione

Questa constatazione è di estremo interesse per valutare il nostro modo di concepire e di vivere la Comunità oggi, su piano locale, provinciale o generale.

Prima di qualsiasi altra considerazione, dobbiamo ricordare che la nostra ragion d'essere insieme e di vivere insieme, è la Missione, l'evangelizzazione . E' da questa convinzione e su di essa, che dobbiamo costruire, o eventualmente ricostruire, la Comunità. Ciò che per noi rischierebbe d'essere fatale, sarebbe di stabilire o di accettare una dicotomia, una specie di divorzio tra l'ideale comunitario e le necessità del lavoro. Sarebbe pericoloso e forse mortale, stabilire o accettare una modifica nella scala dei valori, che metterebbe la Comunità al di sopra del lavoro; che porterebbe a scegliere il lavoro missionario in funzione degli imperativi comunitari, e a organizzare il lavoro in funzione del ritmo della vita comunitaria. Il criterio delle opzioni secondo san Vincenzo, non può essere che l'evangelizzazione dei poveri.

Sappiamo quanto san Vincenzo teneva alla Comunità. Tuttavia, dal 1618, quando i poveri sono diventati per lui i maestri e i signori, sono effettivamente loro che si sono imposti, e sono le strutture che si sono ammorbidite e adattate. San Vincenzo non ha mai selezionato i poveri, per mantenere solo quelli il cui servizio non avrebbe perturbato la vita della Comunità. Agire così sarebbe stato per lui una contraddizione fondamentale.

In certe occasioni sia per i preti e i fratelli della Missione che per le Figlie della Carità, quando le esigenze del servizio dei poveri erano veramente incompatibili con quelle della coabitazione, san Vincenzo optò per le prime, preoccupandosi, però, di mantenere i “distaccati”, come si direbbe oggi, in relazione viva e permanente con la Comunità.

San Vincenzo in questo era effettivamente logico: il mezzo deve adattarsi al fine e non il fine al mezzo. E' certo che le condizioni del lavoro missionario oggi, ci incitano e ci obbligano a ritrovare questa flessibilità; ma come san Vincenzo, noi non dobbiamo mai rassegnarci al rilassamento dei vincoli comunitari. Certo, non si tratta di sacrificare la Comunità alla Missione; ma come san Vincenzo non ha mai cessato di farlo, dobbiamo costantemente adattare la Comunità alle condizioni attuali e concrete della Missione. Certamente ci vorrà uno spirito creativo; ci vorrà anche molta fedeltà e perseveranza per tessere e ritessere incessantemente, i nostri legami comunitari nella Missione odierna.

Per san Vincenzo, la Comunità è dunque fondata sulla Missione, essa è solo un mezzo, ma è un mezzo privilegiato per la Missione. A condizione che la Comunità sia veramente una comunità di condivisione: condivisione di lavoro, di preghiera, di beni, come ci ricordano le nostre Costituzioni, nella linea retta di san Vincenzo.

Leggendo le lettere, le Conferenze e le ripetizioni d'orazione, non possiamo non restare impressionati, dal numero delle occasioni di condivisione che esistevano nelle comunità vincenziane, per la varietà di queste occasioni, e la spontaneità di queste condivisioni. Fu così per la Congregazione della Missione, e ancora di più per la Compagnia delle Figlie della Carità.

Già, quando san Vincenzo organizza i suoi primi gruppi di lavoro (potremmo dire : le sue prime comunità, le Confraternite), fa prova di un innegabile senso della collegialità e della corresponsabilità. Questo avrebbe potuto d'altronde stupire in un organizzatore del suo temperamento. E' a un gruppo, ad una'equipe che egli affida lavoro o missione. Certo, c'erano dei responsabili d'altronde sempre eletti dal gruppo e per una durata del mandato generalmente abbastanza breve, in modo da permettere un rinnovamento. Ma questi

responsabili ebbero sempre l'obbligo di rendere conto al gruppo o all'equipe , e le decisioni più importanti furono sempre prese alla maggioranza dei voti. Queste strutture, che possiamo qualificare "democratiche" hanno qualcosa di sorprendente nel contesto del 17° secolo, e da parte di una personalità come quella di san Vincenzo. E ritroviamo, con adattamenti, questo spirito "collegiale", nella concezione comunitaria della Congregazione della Missione e della Compagnia delle Figlie della Carità.

A proposito della relazione autorità-obbedienza, per esempio, vi confesso che rimango sorpreso, dopo aver letto san Vincenzo, del modo rigido e rigoroso con cui ce la presenta. Sicuramente ritroviamo in san Vincenzo i dati classici e tradizionali della spiritualità su questo soggetto, ed è vero che nella pratica, san Vincenzo ha talvolta dato prova di una grande fermezza. Ma in ultima analisi, egli descrive il responsabile molto più come un animatore che come un superiore. Abbiamo, d'altronde, dei passi molto gustosi sui superiori che si credono e s'impongono . Scrive, per esempio, a Benjamin Huguier, prete della Missione a Marsiglia, il 5 maggio 1658:

«Quanto a dire che vi piacerebbe la dignità di superiore, io non oserei pensarlo , Ahimé! Non è il mezzo d'essere contenti; quelli che ne sono carichi gemono sotto il fardello, perché si sentono deboli a portarlo e si credono incapaci a guidare gli altri. Diversamente, se qualcuno presumesse il contrario, farebbe gemere i suoi inferiori , perché mancherebbe d'umiltà e delle altre grazie necessarie,per essere loro di consolazione e di buon esempio» (Coste Vol. XIV, precedente ed.it. p.350).

Per san Vincenzo il "test" di un buon superiore era che non fosse individuabile come tale nella sua Comunità e, in questo, c'è molto più che nell'aneddoto, perché egli desiderava una autorità ben inserita nel gruppo o nella comunità. Ad Antonio Durando, nominato superiore del seminario di Agde , san Vincenzo scriveva nel 1656 :

«Soprattutto, non si atteggi a superiore o a padrone. Io non condivido il pensiero di una persona, che giorni addietro mi diceva che per ben governare e mantenere la propria autorità, è necessario far vedere di essere il superiore. O mio Dio! Nostro Signore Gesù Cristo non ha parlato così! Ci ha insegnato esattamente il contrario con le parole e con l'esempio, quando disse che Egli stesso non era venuto per essere servito, ma per servire,9 e che colui che vuole essere il padrone deve farsi servo di tutti. Segua dunque questa santa norma: si comporti verso coloro con i quali vivrà quasi unus ex illis,10 dicendo loro subito di non esser venuto per far da padrone, ma per servirli. Lo faccia non solo esternamente, ma anche con adesione interiore, e se ne troverà contento» (Coste vol X° n. ed. it. p.277)).

Più sorprendente ancora, questo consiglio ad Antonio Portail, superiore alle Cevenne:

«Mi aspetto molti frutti dalla bontà di Nostro Signore se tra voi due ci sarà unione, cordialità e sopportazione reciproca. In nome di Dio, sia questo il suo grande esercizio, padre; e poiché lei è il più anziano, il secondo della compagnia ed il superiore, sopporti tutto, dico tutto, del buon padre Lucas. Le dico ancora una volta: tutto, di modo che, lasciando ogni atteggiamento di superiorità, lei si adegui a lui nella carità. Questo è il mezzo con il quale Nostro Signore ha conquistato e guidato gli Apostoli,¹ e questo è l'unico mezzo con cui lei potrà ottenere qualcosa dal padre Lucas. Quindi: lo lasci sfogare; non lo contraddica sul momento; ma dopo, lo ammonisca con cordialità e con umiltà. Soprattutto, non appaia alcuna divisione fra voi. Lei è come sopra un palcoscenico, sul quale un atto di durezza può rovinare tutto. Spero che saprà comportarsi come si conviene, e che Dio si servirà d'un milione di atti di virtù, che praticherà in tale circostanza, come base e fondamento del bene che deve fare in quel Paese. (Coste Vol.1 n.ed it. p.84).

Non possiamo capirci su questa relazione autorità- obbedienza nella Comunità secondo san Vincenzo, ma molti altri testi lo dicono e mostrano che, per san Vincenzo, il superiore deve essere soprattutto l'animatore di una equipe apostolica.

E' il ruolo che san Vincenzo svolse nelle sue comunità, suscitando e animando in modo notevole scambi e condivisioni.

Ci sarebbe ancora da fare uno studio sulla dinamica di gruppo, per esempio sulla sua animazione presso le Figlie della Carità, sulla sua tecnica per facilitare l'espressione di ciascuna (cfr. Coste XIII, p. 589-761), sulla sua maniera di dare la stessa possibilità e la stessa udienza alle suore meno colte che non sapevano né leggere né scrivere. In tutto questo, d'altronde, c'era molto più che una semplice tecnica; c'era una concezione, e quasi una teologia della Comunità, dove ciascuno può e deve partecipare allo stesso titolo degli altri, al lavoro di tutte, alla preghiera di tutte, alla vita della Comunità.

Ciò che ho appena detto a proposito delle Figlie della Carità, lo ritroviamo più particolarmente nel comportamento di san Vincenzo di fronte ai fratelli coadiutori nelle Comunità della Missione. Le Regole comuni parlano un po' pesantemente della " loro partecipazione alla Missione con le loro preghiere, le loro lacrime e le loro mortificazioni". Ma, accanto a questi termini forse maldestri, ci sono stati anche i posti affidati da san Vincenzo ad un Bertrand Ducournau, a un Louis Robineau, a un Jean Parre, a un Mathieu Regnard, a un Alexandre Véronne e tanti altri. C'è anche la loro partecipazione alla preghiera della Comunità: le ripetizioni d'orazione per esempio.

E' interessante notare che la ripetizione d'orazione divenne una forma di scambio, inventata e lanciata da san Vincenzo stesso; alcuni pensano perfino che di questo ne fosse fiero

: "...E della ripetizione dell'orazione, prima così inedita nella Chiesa di Dio e poi introdotta in molte comunità riformate, dove ora si pratica con grande vantaggio, come ce ne venne il pensiero? Non lo so proprio. Come ci venne il pensiero di tutte le altre pratiche e compiti della comunità? Non so neppure questo. Tutto è avvenuto come da sé, a poco a poco, una cosa dopo l'altra."(Coste Vol.10, n.ed. it. p.361).

Un po' oltre: "Fratelli, oggi non faremo la ripetizione, ma ci intratterremo su un altro argomento, utilissimo per la Compagnia. Rimandiamo dunque ad altra volta la ripetizione dell'orazione, che, come sapete, è uno dei mezzi maggiormente necessari per infiammarci gli uni gli altri alla pietà. Abbiamo dunque motivo di ringraziare Dio per aver concesso questa grazia alla Compagnia, poiché possiamo dire che questa pratica non è mai stata in uso in alcun'altra comunità all'infuori della nostra." (Coste Vol.10. n: ed. it. p.288).

Questo si fa da sé, poco a poco, come tante cose nella vita di san Vincenzo. Dalla preghiera insieme, si è passati insensibilmente agli scambi sulla preghiera per ritrovare nella ripetizione d'orazione una condivisione della preghiera, dobbiamo forse fare astrazione d'esperienze, troppo segnate da formalismo. Ma a leggere, nelle opere del Coste, le ripetizioni d'orazione che sono state conservate, ci si rende conto che questa invenzione vincenziana costituiva spesso una vera condivisione di preghiera, e una specie di revisione di vita. E chiaramente un tempo forte nella vita della comunità vincenziana. A questo livello di condivisione, i fratelli coadiutori più degli altri, impressionavano spesso san Vincenzo. Chi di noi, gli anziani, non ha vissuto una volta o l'altra una simile esperienza?

San Vincenzo diceva alle Figlie della Carità: «La devozione, i lumi e le consolazioni spirituali sono comunicate più spesso alle giovani e alle donne veramente devote che agli uomini, a meno che non siano semplici ed umili. Sono persuaso che la scienza non serve e che un teologo, per quanto dotto possa essere, non trova aiuto alcuno nella sua scienza per fare orazione. Dio generalmente, si comunica più ai semplici e agli ignoranti di buona volontà che ai dotti; ne abbiamo una quantità di esempi... Da noi, i fratelli laici rendono meglio conto della loro meditazione ed hanno migliori pensieri di noi sacerdoti. ..(SV alle FDC ed.it. del 1980 p. 254-55)».

«Mi pare di avervelo già detto due volte, e lo ripeto di nuovo: da noi ci si comunica la meditazione fatta, non tutti i giorni, ma talora un giorno sì e un giorno no, talora ogni tre ... Orbene per grazia di Dio, i sacerdoti compiono bene questo esercizio, anche i chierici lo fanno bene, chi più chi meno, ... ma quanto ai nostri poveri fratelli, oh! In essi si verifica

la promessa che Dio ha fatto di svelarsi ai piccoli e agli umili, perché siamo stupiti dei lumi che Egli dà loro... Sarà un povero calzolaio , sarà un fornaio, un carrettiere, eppure ci riempiamo di stupore. Ne parliamo qualche volta tra noi, confusi di non essere quali vediamo che essi sono. Diciamo gli uni agli altri: “Guardate quel povero fratello; non avete osservato quanti buoni e bei pensieri Dio gli ha dato? Non è cosa mirabile? Poiché quello che egli dice, non è per averlo imparato prima ; lo sa da quando ha imparato a fare orazione...” (SV alle FDC ed. it 1980, p. 474-475).

E san Vincenzo, proprio lui, confessava : «Vi assicuro che io non posso dire i frutti che questo porta. Non è credibile che Dio mi abbia lasciato nell’aridità nella meditazione. La mia speranza è che imparerò da qualche buon fratello qualche luce che egli avrà avuto , e di cui io ne trarrò profitto per me. Aspetto questo da Dio, ed Egli non mancherà d’accordarmelo» (Coste XIII, 666). E’ questa la condivisione della preghiera e san Vincenzo lo ha riconosciuto, questa condivisione lo ha nutrito e sostenuto.

Lo si vede o lo si indovina, la ripetizione d’orazione era allora sicuramente più vicina a ciò che noi viviamo oggi negli scambi sul Vangelo o nella revisione comunitaria, più che i ricordi che conserviamo di certi esercizi della nostra giovinezza... anche se, la ripetizione d’orazione di un fratello Guerra, di un fratello Vanda?le o di un fratello Puyo sembravano troppo semplicisti, tuttavia avevano grande valore, alle orecchie e al cuore del Signore..

Comunque sia, una Comunità veramente vincenziana che condivide il suo lavoro, non può non condividere la sua preghiera : dividerla anzitutto nella Eucaristia, della quale avrei voluto parlare più a lungo... così pure la condivisione, cercando di ritrovare la semplicità, la spontaneità e la franchezza che san Vincenzo ha suscitato, e che lo hanno aiutato nella sua preghiera personale..

Vorrei terminare con una parola di san Vincenzo che sintetizza tutto il suo pensiero riguardo alla Comunità: questa parola è “reciprocità”. In questa parola, si ritrovano la condivisione del lavoro, l’idea della corresponsabilità e la necessità della comunicazione fraterna. Più che analizzare e dissertare, preferisco leggere il passo in cui san Vincenzo ci rivela questa parola:

«Padre mio, dobbiamo ora dire qualche cosa sul modo di agire delle nostre suore tra di loro. La vostra carità non troverebbe opportuno che prendessero tutti i giorni un po' di tempo, mezz'ora circa, per comunicarsi le cose che avranno fatte, le difficoltà che avranno incontrate e vedere insieme ciò che dovranno fare»?

- Oh, mio Dio! sì, disse il nostro onorato Padre, è utilissimo! Una grande comunicazione l'una con l'altra, dirsi tutto: niente è più necessario di questo. Ciò unisce i cuori e Dio benedice la decisione che si prende, di modo che gli affari vanno meglio. Tutti i giorni, a ricreazione, potete dire: « Sorella, che cosa vi è capitato? Oggi mi è accaduto questo: che ve ne sembra? » Questo dà luogo ad una conversazione così dolce che non lo sapreste immaginare. Al contrario, quando si agisce singolarmente, senza dirne niente, è insopportabile. C'è nella Compagnia una suor servente che è causa di pena incredibile alle sue compagne perché ha quella tendenza. Per me io osservo che là dove abbiamo i poveri pezzenti [preti] della Missione, se vi è un superiore aperto, che ha comunicativa, tutto va bene; invece se ce n'è uno che agisce per conto suo, senza rapporto con gli altri, i cuori si chiudono e nessuno osa avvicinarlo. Perciò, figlia mia, bisogna far così, che non si faccia né si dica niente, che non lo sappiate l'una e l'altra. Bisogna avere questa confidenza reciproca » (Coste XIII, 641-64 Chatillon).

Padre Jean Morin, cm

NOTE

1. Padre Claudio Dufour, della Congregazione della Missione, voleva abbandonare la congregazione per entrare in un monastero: cf L 938.